

3

Per questi dilettoni monti:
un romanzo epistolare inedito del 1796

Scrivendo, nei primi mesi del 1799, alla «virtuosissima amica» Teresa Paroletti sposata Roggeri Carlo Botta confida:

Da lungo tempo ho esteso una scrittura da stamparsi, che è un romanzo amoroso, mezzo istoria, e mezzo romanzo. Mi rincresce di non poterlo trarre a fine per il motivo de' troppi affari, che mi impediscono. Quando piacerà al cielo, che io ritorni a far bollire i cavoli nel mio privato pentolino, vedrò di terminarlo, e sarà poi quel che Dio vorrà. Scrivendolo dico sempre a me stesso: purché piaccia a Teresa, son contento.¹

Paolo Pavesio, che pubblica questa lettera nel 1873 nella sua importante raccolta di lettere bottiane, annota qui: «Nulla sappiamo di questa scrittura del Botta, della quale non se ne trova indicazione in alcun'altra lettera, e che io non so sia stata ricordata da alcuno de' suoi biografi»². E in effetti mostrava di ignorare quest'opera di Botta anche la ricca *Vita di Carlo Botta* che Carlo Dionisotti aveva pubblicato pochi anni prima, nel 1867³. Ma in quello stesso anno 1875, contemporaneamente all'uscita della raccolta del Pavesio, toccava proprio al Dionisotti, che ignorava questa lettera, dare notizie interessanti al proposito perché la «cortesia» del comm. Nicomede Bianchi gli aveva «fornito in comunicazione» un «lavoro» «interrotto» di Botta sulla «traccia della *Nouvelle Héloïse*», con anche il permesso «di pubblicare quanto avrebbe creduto opportuno»⁴. Tutto questo è detto dal Dionisotti nel *Carlo Botta a Corfù*, un volume di inediti da lui curato per onorare il trasferimento delle ceneri dello storico in S. Croce: ma l'annuncio

¹ C. BOTTA, *Lettere inedite*, pubblicate ed illustrate con copiose note da P. Pavesio, Faenza, Conti. 1875, p. 130. La lettera (n. 84, pp. 129-30), datata «Torino, Piovoso anno 7», è ripubblicata integralmente nell'Appendice I alla mia edizione del romanzo (indicata qui sotto, nota 13).

² *Ibid.*

³ C. DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Favale, 1867.

⁴ C. DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù*, scritti inediti pubblicati in occasione del trasferimento delle sue ceneri da Parigi in S. Croce di Firenze, Torino, Favale, 1875, pp. 165-74 (nota 69), p. 166.

– fors’anche perché la «comunicazione» del Bianchi era giunta all’ultimo momento – è seppellito verso il fondo delle oltre cento pagine di note, come chiosa biografica a spiegare l’affetto, che traspare in una lettera da Corfù, di Botta per la Paroletti. Comunque sia, non solo vi è data notizia dell’esistenza dell’autografo del romanzo, ma anche – poiché è di un romanzo epistolare che si tratta – ve ne è pubblicata una lettera. Da allora però dell’autografo più nessuno parlò.

Emilia Regis, che nel 1903 dedica a Botta due saggi peraltro molto informati e basati su lettere in gran parte inedite (*Carlo Botta e Teresa Paroletti e Studio intorno alla vita di Carlo Botta*), non solo non è senz’altro a conoscenza dell’autografo ma nel primo lavoro non fa nemmeno parola del romanzo, pur accennando alla lettera pubblicata dal Pavesio⁵. Non più di un breve inciso («... colui che appena ventenne, aveva ideato un lavoro seguendo le tracce della “Nouvelle Héloïse” ...») si legge nel secondo, con il rimando in nota, questa volta, al solo Dionisotti⁶. La Regis pare non aver scorto il collegamento tra la lettera pubblicata dal Pavesio e l’annuncio del Dionisotti: collegamento che non sfugge invece, una ventina d’anni più tardi, al Salsotto.

Autore di un saggio bibliografico a cui tuttora è obbligato il riferimento per chi studi il nostro autore, il Salsotto nomina il romanzo nell’elencare le opere inedite di Botta, ma ne indica erroneamente il testo nel ms. 131 della Biblioteca Civica di Torino, che è soltanto, invece, una copia di mano del Dionisotti, stesa probabilmente prima di restituire l’autografo al Bianchi⁷. Il fatto è che in tale manoscritto, oltre alla presenza di errori di trascrizione, le lettere della prima parte non seguono l’ordine dell’originale, non sono numerate, e sono talvolta interrotte da spazi bianchi di dubbio significato: talché da esso è arduo ricostruire l’ordine e comprendere il «filo» del testo⁸.

⁵ E. REGIS, *Carlo Botta e Teresa Paroletti*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IV, fasc. 7-8-9 (1903, luglio-agosto-settembre), pp. 243-71. Ecco l’accenno alla lettera: «... Carlo ha modo di ricordarle il suo affetto, di darle notizia di un lavoro incominciato che conduce innanzi a poco a poco mormorando a sé stesso: “purché piaccia a Teresa basta”» (pp. 249-50), dove dalle più precise indicazioni bottiane si è passati, forse per reticenza strategica, al generico «un lavoro». Tutto il saggio è costituito dall’esposizione e citazione ordinata delle reali lettere di Carlo a Teresa negli anni novanta del ’700 e nei trenta dell’800.

⁶ E. REGIS, *Studio intorno alla vita di Carlo Botta*, tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite, Torino, Clausen, 1903, pp. 1-34 (estratto dalle «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, LIII, pp. 147-80), p. 8 (154) e nota.

⁷ C. SALSOTTO, *Le opere di Carlo Botta e la loro varia fortuna*, Torino, Bocca, 1922, pp. 85-6 e nota.

⁸ Ordine del manoscritto 131: I, 5; I, 6; tre facciate bianche; I, 1; I, 2; I, 3; II, 2; II, 3 (con una interruzione interna di due facciate e mezza bianche); II, 4; II, 5; II, 6; II, 7; II, 8. Dionisotti, visto che nell’autografo al fondo della seconda parte c’è scritto «Lettere di Teresa», ricopia di seguito alla II, 8 alcune «Lettere di Madama Roggeri a Botta» (la prima è datata «Morra, lì 14 genn. 1832»).

Così è che il recentissimo intervento di Anna Baglione, in cui ancora il riferimento è al ms. 131 della Civica, riesce singolarmente ambiguo ed evasivo e, mentre non si pronuncia chiaramente (forse per giusto sospetto) sulla paternità della grafia («un abbozzo di romanzo amoroso in forma epistolare di cui *troviamo traccia* nel ms. 131 della Biblioteca Civica di Torino»)⁹, non a caso tratta esclusivamente del contenuto delle lettere della seconda parte (che sono però sette e non sei come l'autrice afferma sulla scorta del Dionisotti: così quelle della prima sono sei e non cinque). Verrebbe da dire che se la Baglione non parla del romanzo nella sua interezza e non ne presenta la trascrizione, non è, come si potrebbe pensare a una lettura del suo articolo, per superiore *nonchalance* o perché si tratti di pagine «incerte» che non valgono tale pena, ma piuttosto per irrisolti problemi (paternità ma soprattutto ordine delle lettere) posti dal ms. 131.

Eppure l'originale bottiano non doveva essere difficile pensare che fosse, dopo la «comunicazione» al Dionisotti, tornato nelle mani del Bianchi. E tra le «Carte Bianchi» dell'Archivio di Stato di Torino, da lui diretto dal 1870 alla morte, lo ho infatti rinvenuto insieme ad altri autografi sempre di Botta sconosciuti sinora agli studiosi (fra gli altri anche all'accurato Salsotto)¹⁰.

Si tratta di un'opera che ha un palese spunto autobiografico che è bene illustrare subito per chiarirne la genesi e anche ipotizzarne la datazione¹¹. Botta era innamorato di Teresa Paroletti quando nel maggio del 1794 (aveva ventisette anni) fu arrestato e messo in carcere per giacobinismo. Ne uscì solo il 12 settembre 1795 e Teresa era sposata da quasi un anno con un suo amico, l'avvocato Roggeri¹².

⁹ A. BAGLIONE, *Infiammato da voi scrissi. Carlo Botta a Teresa Roggeri*, in *Atti del Convegno «Piemonte e Letteratura 1789-1870»*, [Torino], Regione Piemonte [1983], II, pp. 764-73, p. 765 (mio il corsivo).

¹⁰ Una descrizione più precisa del manoscritto del romanzo è ormai leggibile nella nota sul testo che accompagna l'edizione da me curata, per la quale cfr. qui sotto, nota 14.

¹¹ Sulla datazione del romanzo ecco in sintesi le posizioni, in parte già richiamate, degli studiosi di cui ho parlato: il Salsotto e la Baglione tacciono. Emilia Regis scrive: «Colui che, appena ventenne, scrisse un romanzo...» (1786); ma non adduce alcuna prova. Il Dionisotti, pubblicando in *Carlo Botta a Corfù* cit. la lettera di cui si è detto (che è datata novembre 1789) pare credere alla datazione letterale.

¹² Botta era amico dei fratelli Paroletti; probabilmente ammirava Teresa senza mai aver osato dichiararle il suo amore. La timidezza di Botta è sottolineata più volte nel personaggio autobiografico di Carlo nel romanzo. In varie lettere si parla dell'errore di avere troppo «incielato» l'amata: una è quella a Luigi Rigoletti che cito più avanti nel corso del testo dove, nel 1796, si parla di uno spazio «di ben quattro o cinque anni», in cui l'autore avrebbe vagato innamorato per la collina, e quindi si pone la data iniziale dell'amore, o della conoscenza «fulminante» di Teresa, nell'autunno del 1789, che è anche la data che compare in calce alle lettere del romanzo (i «quattro o cinque anni» ci portano infatti fino al maggio 1794, quando Botta fu incarcerato). Mi pare non senza significato che, in calce alla *Gratulazione al musicista Giovanni Paisiello* (stesa nel carnevale 1794; cit. qui sotto nota 22), siano

In quell'autunno piemontese si mescola in Botta il piacere della libertà, delle giornate luminose all'aria aperta (nel suo Canavese, tra Orco e Stura, a Rivoli, sulle pendici del «Musinetto», a Torino, «tra i poggi della collina» e, ancora «per boschi e valli», in novembre, alla Morra, ospite dei Roggeri)¹³ e dell'accoglienza festosa che gli viene fatta, con la irrequietezza dovuta a una fondata paura di essere nuovamente incarcerato, a un avvenire incerto, alla cocente delusione amorosa.

L'autunno tra le colline – le «villeggiature» – (come la solitudine e una qualche incertezza nel mestiere del protagonista: «ho amici, e per la loro bontà quanto abbisogna al vivere comodo ed onesto» I, 2, 75-7¹⁴) fa da sfondo anche alla vicenda d'amore del romanzo, e si possono cogliere anzi echi testuali fra le lettere di quei mesi e passi dell'opera narrativa: così nel delineare i diversi caratteri dei due amici (uno – scrive il romanzo – «sempre taciturno e tristamente involto fra i

già vicini i nomi di Teresa Paroletti e dell'avvocato Roggeri. A rigore è possibile Botta fosse informato del matrimonio già in carcere. Quello che importa di più rilevare è che, con la visita di Botta ai due sposi a La Morra nel novembre, si era venuta a creare una situazione fortemente analoga a quella sottesa nella vita di Rousseau, alla nascita della *Nouvelle Héloïse*. Si aggiunga l'informazione che ci dà una lettera inedita, sinora sconosciuta, a Luigi Rigoletti, con data «Lugano 8 Dicembre 1795» (che si conserva presso gli eredi Rigoletti, che ringrazio per avermi gentilmente dato in visione il copioso materiale epistolare bottiano di loro proprietà): «*In primis, et ante omnia* rimetterai l'acchiusa in mano di quella persona, che tu sai, caro il mio fanciullo. Ma ti scongiuro di fare la cosa con tutta segretezza, e somma disinvoltura; perché io non vorrei, che quello, che non è altro se non un innocente sfogo d'un uomo sventuratissimo fosse per riuscire cagione di dissapori, e rovine. Ti raccomando la somma prudenza, e sarà questo un segno infallibile del tuo amore per me, ed un prezioso pegno della tua amicizia. [...]» dove è inutile precisare che la «persona» a cui ci si riferisce è senz'altro Teresa, anche da Rigoletti conosciuta e frequentata soprattutto per via dell'amicizia con il fratello Angelo Paroletti. Per il richiamo a Rousseau e alla *Nouvelle Héloïse* cfr. anche qui sotto nota 23.

¹³ Cfr. A. BERSANO, *Il fondo Rigoletti dell'epistolario di Carlo Botta*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LVI, 1958, pp. 359-362.

¹⁴ Tutte le citazioni che farò d'ora innanzi dal romanzo saranno da C. BOTTA, *Per questi dilettoni monti*, romanzo inedito a cura di L. Badini Confalonieri, con una premessa di A. Battistini, Bologna, Clueb («Biblioteca di Sisifo», 2), 1986, con l'indicazione di parte, lettera e riga. Tra le recensioni comparse nei quotidiani, ricordo quelle di P. GIANNANTONIO («L'Osservatore Romano», 2 aprile 1987), P. AZZOLINI («L'Arena», 14 maggio 1987) e S. JACOMUZZI («Tuttolibri» in «La Stampa», 7 novembre 1987), e, tra quelle uscite in riviste scientifiche, quelle di A. COTTIGNOLI, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», n. 35, ottobre 1987, pp. 212-214; C. F. GOFFIS, in «Paideia», XLII (1987), pp. 268-269; P. FASANO, in «La Rassegna della letteratura italiana», maggio-dicembre 1987, pp. 550-551; P. FRARE, in «Testo», luglio-dicembre 1987, pp. 136-138; C. SENSI, in «Giornale storico della letteratura italiana», CV, 1988, pp. 129-131 e R. PELLEREY, in «Studi Piemontesi», marzo 1988, pp. 177-179. Segnalo infine che il «sospetto», avanzato da Goffis nella recensione citata, di «interventi dell'autore sul testo dopo il 1796» («un esperimento di stimolo allo sviluppo, effettuato su piante mediante l'impiego di corrente elettrica (?) prima del 1796 mi pare richieda riscontro, per quanto si voglia considerare C. Botta ben informato biologo») dev'essere tranquillamente abbandonato perché il «riscontro» l'avevo già fornito nella nota 64 del presente lavoro, pubblicato nel «Giornale storico della letteratura italiana» del 1985, pp. 554-590 (cfr. in part. pp. 577-8 e, qui, p. 157).

suoi pensieri» e l'altro «di vivace indole, ed allegrissima dotato»), dove il passo della prima pagina del romanzo («Io gli veggo soventi ambidue di compagnia scendere veloci per queste balze, e quindi fermarsi e tra di loro favellare in caldi accenti e quindi scender di nuovo, e poi di nuovo ristare l'uno guardando fisso il serpeggiante, e lento Po, e il tramontante sole, e l'altro sturbare dalle loro macchie gli uccelli, e scavezzer le piante.») echeggia – anche nell'esatta identificazione di Botta con il «taciturno» – questa lettera al Rigoletti del 27 ottobre 1795: «Io me ne andai solo a scendere il dirupato monte di Musinetto mentre Meinardi sturbava dalle macchie e dai cespugli i tordi e le beccacce»¹⁵.

Ma credo che l'inizio della scrittura del romanzo vada assegnato a qualche mese più tardi: dopo esser stato ospite a La Morra dei Roggeri la prima metà di novembre, a fine mese, avvertito da amici di un nuovo pericolo di arresto, Botta esce dallo Stato e ai primi di dicembre è a Lugano. La notte di Natale valica a piedi il Gotardo e, essendogli impedito a Basilea di passare in Francia, rimane i primi tre mesi del 1796 a Knutwiel nel cantone di Lucerna, cordialmente ospitato da un amico svizzero di un repubblicano di Lugano.

È nell'ozio forzato, ma anche nella pace e nella calma compagnia di quei «buoni svizzeri»¹⁶ che penso si debba supporre l'inizio e forse anche buona parte della stesura del romanzo: in quei giorni le tante cose viste e provate nell'ultimo autunno si dovevano disporre ai suoi occhi attraverso il filtro di nostalgia, ma anche di sapienza, del ricordo. Come si deve escludere lo avesse potuto iniziare nei mesi immediatamente precedenti, fitti di spostamenti e di incontri; si deve anche escludere che potesse averlo già iniziato prima della carcerazione, se ben chiari, nella prima parte del romanzo, sono due accenni al *Tristram Shandy* di Sterne¹⁷ (da lui letto in carcere)¹⁸ ed un riferimento alla *Nina* di

¹⁵ BERSANO, *Il fondo Rigoletti...* cit., p. 361.

¹⁶ Così l'autobiografia bottiana (da me pubblicata in appendice all'ed. cit. del romanzo) che per esperienza personale conferma un *topos* diffuso seppure già per tempo contestato («si vanta la bontà e la semplicità degli svizzeri: ma ove regna più l'amore al vino e al denaro?... » I. PINDEMONTE, *Lettera inedita ad Aurelio de' Giorgi Bertola*, Ginevra, 18 ottobre 1788, Biblioteca comunale di Forlì, 61-379). Per il Bertola è ovvio il rimando al *Viaggio in Svizzera* (cfr. A. DE' GIORGI BERTOLA, *Diari del viaggio in Svizzera e Germania (1787) con un'appendice di documenti inediti o rari*, a cura di M. e A. Stauble, Firenze, Olschki, 1982). Nella costruzione politica della *Proposizione ai lombardi di una forma di governo libero*, scritta da Botta nel 1796, Ginevra sarà accanto alla Roma repubblicana la città ideale (cfr. *Proposizione...*, in A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso*, I, Roma 1964, p. 103).

¹⁷ I, 2: «All'aurora tra il sonno, e la vigilia mi par di vedere le pagine di nero tinte del *Tristram Shandy*, e ripeto soventi: ohimè povero Yorik [sic]!» (cfr. L. STERNE, *Tristram Shandy*, libro I, cap. 12) e I, 4: «La storia dell'infelice Lefevre [sic] mi andava per l'animo, e baciava, e ribaciava mille volte il benefico Tobia, ed il buono Trim» (cfr. *Tristram Shandy*, libro VI, capp. 6 e sgg.).

¹⁸ «Ella mi domanda quali libri io leggessi durante la mia carcerazione in Torino. I miei dilette compagni furono Guicciardini (dove principalmente il mio gusto per la storia), ed il *Tristram Shandy*

Paisiello¹⁹ (sentita a Torino pochi mesi prima d'entrare in carcere, nel Carnevale del 1794: non regge dunque la datazione del Dionisotti che interpreta letteralmente il 1789 apposto, con evidente anacronismo, in calce alle prime lettere)²⁰.

La Svizzera, e la sua condizione raminga di esiliato, dovevano poi richiamargli in modo particolare Rousseau verso cui Botta testimoniava conoscenza e amore – come altrove ho avuto occasione di accennare²¹ – già nella tesi di aggregazione al Collegio Medico Universitario (*Ex remedium fonte*), stesa nel 1789.

Un interessante capitolo si potrebbe scrivere sull'influsso di Rousseau in questi anni giovanili, di cui la *Gratulazione al Musicista Giovanni Paisiello* stesa da Botta subito dopo la rappresentazione della *Nina* fornisce un altro esempio²². Ma tanto dovrebbe bastare per comprendere come facile poteva delinarsi – e in effetti si delineò – l'idea della ripresa, trasposta a Torino, delle «Lettres de deux amants habitants d'une petite ville aux pieds des Alpes» ossia appunto del modello della *Julie ou la Nouvelle Héloïse*²³.

di Sterne; poi, per gettarmi fuori dal mondo perverso, mi internava a più potere nelle lezioni di matematica del Lacaille, commentate dal Marie: io ne pruovava un grandissimo sollievo, perché m'allettano il vero ed il positivo, e sono nemicissimo delle chimere» (*Lettere inedite di Carlo Botta a Giorgio Washington Greene*, a cura di C. Milanese, in «Archivio storico italiano», n.s., I, II, Firenze 1855, pp. 57-73, p. 81. La lettera è del 4 aprile 1836). L'ultima allusione è alle *Leçons élémentaires de mathématiques* (1741) dell'abbé de La Caille. Per la lettura di Sterne cfr. anche la testimonianza di questa lettera bottiana a Modesto Paroletti da Padova, 25 messidoro, anno V (13 luglio 1797): «La sera in iscena al gran teatro ci saranno delle trombe, e dei lumicini fiochi in lontananza, i quali sono per ridurci alla memoria que' guerrieri virtuosi, i quali sono morti combattendo per la libertà della patria loro. Voleva dire per un'altra cosa, ma mi sono morso la lingua questa volta. Quel malizioso Sterne salta fuori a qualche tratto; ma lo trattengo per forza, perché non mi tragga a qualche mal partito» (in BOTTA, *Lettere inedite*, a cura di P. Pavesio, cit., pp. 18-9). Per l'inglesismo a Torino, a parte un Baretti o anche un Denina, bisognerà ricordare almeno Prospero Balbo che traduce l'*Ossian* dall'edizione Smith e il salotto torinese della Negri Gobet (di cui parla la «Biblioteca Oltremontana»). Per quanto riguarda in particolare Sterne – passato a Torino nel 1765 – le prime traduzioni del *Tristram Shandy* sono ottocentesche anche se alcuni brani potevano essere conosciuti attraverso il *Sentimental journey* (sulla diffusione del genere dei «Sentimental Travellers» cfr. L. TOSCHI, *Foscolo lettore di Sterne e altri «Sentimental Travellers»*, in «Modern Languages Notes», 97, 1982, pp. 19-40). Del *Tristram* influenze evidenti sono già in X. DE MAISTRE, *Voyage autour de ma chambre*, Torino 1794 (in realtà Losanna 1795). Ma la grande conoscenza della lingua inglese da parte di Botta è confermata dalla traduzione, fatta sempre in carcere, di *The School for scandal* di Sheridan (cfr. qui sotto nota 68). Non si registrano invece influenze dirette di Richardson nel nostro romanzo.

¹⁹ I, 4, 185-6: «Io sento la dolcissima armonia della povera Nina»; e cfr. anche II, 3, 424.

²⁰ Cfr. DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù* cit., pp. 165-6.

²¹ Cfr. qui sopra il capitolo *Carlo Botta tra «realtà» e «affetti»*.

²² La si legge in C. BOTTA, *Scritti musicali, linguistici e letterari*, uniti e ordinati per cura di G. Guidetti, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria, 1914, pp. 21-3.

²³ Per non fare a questo punto che due richiami, uno interno e uno esterno al romanzo, si legga solo, nella terza lettera della prima parte: «Chi non ebbe a udire dell'infelice Eloisa, e a chi non perven-

La lettera che mi pare fondamentale non solo per datare l'inizio (e con ogni probabilità almeno la prima parte) della stesura ma anche per introdurci nello

ne il suono della dolorosa tragedia di Romeo e Giulietta?» e in questa lettera all'amico Oviglio di Alessandria, del 24 aprile del 1799: «Teresa ed Eloisa sono due cari nomi perché sono essi i nomi della moglie e della figlia del mio caro Oviglio; e perché ho incontrato *nomen et omen* tutto insieme in una persona che mi fu cara allorché spinto dalla gioventù e dai caldi desideri dell'amore andava vagando per le selve e sulle sponde dei rivi da disperato» (BOTTA, *Lettere inedite*, a cura di Pavesio, cit., p. 140, lettera n. 95). Il riferimento all'Eloisa medievale si inquadra in una conoscenza del mondo medievale per cui cfr. anche qui sotto nota 58. Cfr., per l'identificazione con Eloisa e il suo mito, anche E. GUAGNINI, *Rifiuto e apologia* cit. qui sotto nota 45, p. 306. Sulla «presenza di Eloisa» nel '700 italiano c'è un intervento di M. MARI, *La presenza di Eloisa nel '700 italiano attraverso le traduzioni e i rifacimenti* al Primo colloquio italo-francese, dedicato a «Le traduzioni», organizzato dalle Società francese e italiana di studi sul XVIII secolo, Torino, 28-30 ottobre 1985. La precocità della conoscenza in Italia del romanzo roussoiano è stata indicata per tempo, per Parini, da E. BONORA, *Parini e altro Settecento. Fra classicismo e Illuminismo*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 81-5.

Il richiamo alla *Nouvelle Héloïse* (anche per le premesse che le due opere trovano nella vita reale dei loro autori), già accennato nella nota 12, merita di essere qui approfondito. Si potrà cominciare citando l'inizio proprio di quella lettera a Teresa Paroletti dei primi mesi del 1799 da cui ho riferito in capo al mio lavoro il brano che costituisce l'unica testimonianza bottiana esplicita (conosciuta) riguardante il romanzo: «Voi m'andate consolando con le vostre lettere o mia virtuosissima amica... Ad un tratto la mia vivace immaginazione mi trasportò indietro di sei anni, dimodoché quasi scrissi carissima. Scusate se l'inestinguibile passione ritorna spesso a dar segni di sé stessa. Spero che non ne sarete offesa, perché voi sapete benissimo, che ci siamo amati vicendevolmente; ma prima abbiamo amato la virtù e questa, credo, non mi abbandonerà mai. Scusate, dico, perché i volgari riguardi non convengono a coloro, che hanno amato, come noi abbiamo amato; e quando dico a tutto il mondo, che amo, non credo di far torto né a voi, né a me, né a nessuno» (in BOTTA, *Lettere inedite*, a cura di Pavesio, cit., pp. 129-30). Molto si potrebbe dire a proposito del termine «virtù» da Vauvenargues, secondo cui la «virtù» non è che «il preferire l'interesse generale a quello personale», alle dichiarazioni, rousseauiane, della lettera di Botta ad Antoinette Viervil citata nella nota 59 dove poi la lettura della *Nouvelle Héloïse* è rivelata esplicitamente dalla continua identificazione dell'amata con Julie. Vorrei piuttosto citare questo brano dell'introduzione al romanzo di Rousseau nei vecchi «Classiques Larousse» (stesa da J. E. MOREL, Paris 1937, pp. 5-6) che mi pare faccia rilevare davvero significativamente le analogie con Botta: «Naissance du livre – Ce roman eut pour véritable origine l'amour de Rousseau pour M.me d'Houdetot. Rousseau, au delà de la quarantième année, s'éprend de cette dame et c'est une passion romanesque et sensuelle, où se mêle étroitement une enthousiasme sincère pour la vertu: ni Rousseau, ni son amie, ne sauraient trahir Saint-Lambert, le fidèle amant de M.me d'Houdetot. La dame ne ceda point. Rousseau l'avait pourtant conquise, mais par l'éloquence de sa vertu, si bien qu'il se trouva pris à son propre piège, au piège de la vertu. Que faire? Il en vint à essayer d'établir une sorte d'amitié tendre, à trois, en toute innocence. Mais cette "triade" où il ne faut voir rien de malsain, ne put s'instaurer ni subsister dans le réel.

Alors il écrivit un roman, non pour raconter cet échec, mais pour le réparer, pour faire réussir ce qui avait échoué. Solitaire et déçu, de plus en plus livré, dans son isolement, à tous les prestiges de l'imagination qui le satisfaisaient intensément, il rêva, il fixa son rêve: le livre lui donna les contentements que la vie lui avait refusés. Julie céda à son désir et l'enivra de volupté; Julie écrivit à Jean-Jacques (Saint-Preux) des lettres que Sophie (d'Houdetot) ne lui avait pas écrites. Des amitiés parfaites, fort différentes de celles que Rousseau avait rencontrées (Claire près de Julie et Milor Edouard près de Saint-Preux) comblèrent de joie l'âme fidèle de Rousseau. Enfin, l'ancien amant, l'épouse et le mari vécurent côte à côte dans le bonheur et la vertu. Pour donner plus de corps à son rêve, il le chargea de tous ses souvenirs; il construisit des personnages concrets et visibles: il les loge dans des paysages qu'il

stato d'animo e atteggiamento germinale del romanzo, e anzi che già ci porta in parole, cadenze, motivi di impressionante coincidenza con esso è quella a Luigi Rigoletti da Knutwiel del 28 febbraio 1796:

È questo il tempo ch'io due anni sono, del caro Angelo in compagnia, per le boscaglie di cotesti vostri deliziosi monti me ne andava ammirando i primi onori dello spinbianco, il quale in mezzo agli altri alberi spogliati peranco, e dalle invernali brine agghiacciati e intristiti, baldanzosetto e ridente a gemmare e fiorire incominciava. Di simili naturali bellezze voi carissimi Luigi ed Angelo, miei dolci amici e figliuoli, godrete adesso, siccome credo, rammentando insieme il vostro diletto amico; e delle sue disavventure, e dell'amore che vi portava e porta, e fors'anche della sua bontà tra di voi ragionando e intrattenendovi.

Vagando per cotesti ameni luoghi voi potrete dire, rammentando i miei passati casi: quivi sospirò, qui pianse, e quivi, quasi disfogando l'intera doglia, e il rammarico dell'animo suo malinconico mi abbracciò e fra le sue braccia strinse. Costì non havvi bosco o prato o campo o vigneto, e quasi direi non havvi pianta od erba ch'io non abbia con caldi desideri vivificato, o con puri voti ai santissimi boscherecci numi, voglio dire all'innocenza, alla tranquillità, alla contentezza d'animo, alla felicità, ed alla forte amicizia, ed al fatale amore dedicato e consecrato. Credete, che in ogni aperto tratto o riposto seggio e solitario, composi e recitai, per lo spazio di ben quattro o cinque anni, frequenti scene di sognata felicità o di reale sventura, le quali ancorché rozze e disadorne, nulla di meno erano certamente calde e moventi. Oh! se mi fossero stati concessi l'ingegno e l'arte dei grandi cantori di Troia e di Gerusalemme forse, forse in tutti i tempi e per tutti i luoghi risuonerebbe chiaro il nome del ruscelletto della Valle dei Salici, siccome risuona quello dei piccioli Simoenta e Siloe; perciocché e l'amenità del sito e degli abitanti la virtù tanto meriterebbono. Ma altro non ho di loro che la meschinità del primo e la sventura dell'altro; sventura che a tutti coloro sovrasta, i quali nati di buon cuore, e da troppo amore accesi ed ingombrati, le loro donne per così dire incielano e indiano; e in tal modo tristi e piangenti i loro infelici giorni trapassano. Ma voi, cari amici, cui vive ancora il bel fiore di gioventù, ed in quella età siete costituiti, in cui tutti gli oggetti dei vari colori della celeste iride paiono dipinti, e l'aria più pura, e i raggi del sole di più bell'oro rilucenti, fate senno, e giovatevi delle disgrazie del vostro lontano amico, e siccome solevate dire, del vostro buon padre. Contenetevi nei termini della moderazione i rigogliosi affetti del giovanile animo, sicché troppo alto non salgano; ma guardatevi ancora di non lasciarveli abbassare di soverchio, sicché seguitando il volgare costume di insipidi piaceri e di ridicoli disgusti il cammino della vostra vita andiate cospargendo. Pensate, che se l'esser uomo da romanzi è per lo più cagione di fiera

connait et qu'il aime: les voilà réels. Il écrit son roman *comme on se console*». Si veda comunque ora almeno R. OSMONT, *Remarques sur la genèse et la composition de la Nouvelle Héloïse*, in «Annales J.J. Rousseau», XXXIII (1978), pp. 93-148.

Sul rapporto con Rousseau si sofferma anche, con ulteriori riscontri, A. Battistini nella premessa alla cit. ed. del romanzo bottiano.

malinconia e di crudeli angosce, da un altro canto il comune modo di pensare di vivissimi piaceri e peregrini vi priverà; e che que' della prima spezie sono sfortunati perché non possono godere, e gli altri perché non sanno. Ma rimane a quelli almeno di più la consolazione del merito e la capacità alle grandi imprese. Adunque, amati e amabili giovani, or che la bella stagione a ciò vi invita, godete e rallegratevi, e non lasciate andare a vuoto quell'accrescimento d'amorevolezza e di cupidità, ch'essa negli animi onesti e teneri arrecare suole. Nelle mute solitudini della natura e nelle compagnevoli brigate, le quali sì frequenti sono in cotesta vostra città, ch'io soglio chiamare, e con me molti stranieri che vi dimorarono, siccome da molti intesi dire, sogliono pur chiamare la città dell'amicizia, gli onesti piaceri della virtù gustate, e ricordatevi qualche volta, e favellate di me. Qui nulla muove per anco: l'erbe sono ingiallite, gli alberi sfrondatai, tranne i sempre verdeggianti pini e tassi, le acque agghiacciate, e gli uomini quieti, e nelle loro pagliarecce case incantonati. Soffia da qualche giorno una gelida tramontana, sicché pare ch'ora che nel vostro felice cielo incomincia la primavera, sia quivi per incominciare l'inverno. Ma io quanto più posso col pensiero e coll'immaginativa mi aiuto, e i bei giardini ridenti e le vasche ripiene di chiarissim'acque, e gl'umidi boschi, cui le primaticce viole e il leucoio e le varie maniere di anemoni consolano e rallegrano, quivi trasporto. Con voi vi passeggio entro, e di consolativi parlari mi nutro e satollo; troppo sventurato di non poter gustare, se non immaginando, di somiglianti piaceri.

[...]

Addio, miei cari giovani; rotti e due vi saluto ed abbraccio; addio giovani della forte tebana schiera, che sacra era nominata. Andate in mia vece all'orto botanico, e là nell'angolo ch'è verso il fiume e la collina, presso cui fiorisce nella state il *Cynachum muscicapium* che sì gentilmente olisce, appoggiandovi, com'era una volta mio costume, al parapetto, v'impensierite, e v'attristate. Dà di mie nuove agli amici di costi e della patria, ed ai parenti. Sta sano e buono. Addio.²⁴

Quell'accenno all'«esser uomo da romanzi» pare una spia nemmeno troppo coperta del fatto che proprio allora dalla decantata sua materia autobiografica Botta stesse traendo un romanzo²⁵. Del resto se lo si prende in mano, il romanzo, e si va a leggere nella quarta lettera della prima parte :

Tu sai quanto m'aggradi andar vagando ogni dì per questi dilettoni monti che la montagna di Torino uniti compongono, a cui pari in bellezza rusticana ed in villesca amenità,

²⁴ Nell'impossibilità di collazionare l'autografo ho tenuto presente per il testo di questa lettera sia la trascrizione del Dionisotti (*Carlo Botta a Corfù* cit., pp. 70-3) sia quella che si legge nella raccolta del Pavesio (BOTTA, *Lettere inedite* cit., pp. 189-93; il Pavesio non fa che riportare qui il testo pubblicato sul «Propugnatore» di Bologna, I, 1868, dispensa 3a, da D. Bianchini) tra loro spesso difforni.

²⁵ E ci fa andare con la mente poi, per avere così qui unificate tutte le testimonianze in proposito, alla lettera alla fidanzata Antoinette Viervil del 23 maggio 1800 (citata qui sotto nota 59) dove in conclusione Botta dichiara: «Si elles te demandent qui je suis dis-leur que j'ai lu J.J. Rousseau, que j'aime les romans, que j'en fais quelquefois...» (mio il corsivo). (Su Botta e Rousseau cfr. note 12, 21, 23, 26, 44, 48 e 59).

luogo non conosco in Italia, ch'è quanto a dire nel mondo. Era la mattina di una Domenica verso la metà di Ottobre, ch'io poggiava quel monte che dalla strada di Moncalieri sublime s'innalza dirimpetto a quella boscaglia di pioppi, i quali sull'opposta sponda del Po alti torreggiano con le loro molli cime ed al tramontar del sole, le lunghe ombre loro nelle sue limpide acque gettando, cupe le rendono e nereggianti. Io camminava allegro e festante più del solito, siccome in giorno di Domenica e massimamente alla mattina mi trovo sempre ad essere, ed andava rimirando il sole che s'alzava, e la sottoposta nebbia simile all'ondoso mare che la via del Po tutta ingombrava. Tocche dall'astro della luce, le brine che lo sfrondata spinobianco ingemmavano intenerite incominciavano a sciogliersi e distemprarsi in limpid'acqua, la quale gocciolando e penzolando dai suoi rami, in vario aspetto alla luce esposta, offriva alla ricreata vista l'ammirabile spettacolo della vagamente colorita iride celeste. Le cadute foglie de' faggi, de' pruni, de' corbezzoli, dei ligustri e degli aceri, delle quali la terra era gremita, dalle candide brine anch'esse coperte ed alla raggianti luce variamente esposte e di vari e tutti bei colori scintillanti, facevano sì che su d'un gemmato, argentato ed aureo suolo camminare io mi credessi. (I, 4, 31-65)

non si fa fatica a riscontrare – pur nel passaggio di stagione (da febbraio a ottobre) – il piacere d'andare per «cotesti vostri deliziosi monti» della lettera che ho riportato, e ancora le «gemme» (vere o frutto di brina) dello «spinobianco», gli «alberi spogliati» e, più in giù, «sfrondata», i «vari colori della celeste iride»:

Ma al di là di particolari isolati lettera a Rigoletti e romanzo si stringono in un nesso di singolare tenuta (che ci induce seriamente ad avanzare l'ipotesi di datazione del romanzo) perché il loro rapporto investe un sistema organizzandosi intorno a nuclei vitali come il gusto botanico, l'amore a Torino e alla sua collina e infine la celebrazione, in tale sfondo, della «forte amicizia» e del «fatale amore».

L'«erbicciolare» – come Botta lo chiama in altra lettera – si inserisce in quel diffuso gusto da «herboriseur» già di Rousseau e poi – per non parlare di Goethe – di Bernardin De Saint Pierre, di Fauriel e di Manzoni, ma che in lui si lega specificatamente agli studi e all'attività di medico e di censore scientifico²⁶. Le «primaticce viole», il «leucoio», le «varie maniere di anemoni» della lettera a Rigoletti si ritrovano nella precisione descrittiva del romanzo dove, oltre alle «viole primaticce» (II, 6, 67) si può leggere anche (in parallelo

²⁶ Per Fauriel, Manzoni e Rousseau cfr. G. GETTO, *Manzoni europeo*, Milano, Mursia, 1971, pp. 166-69. Botta «erbicciolava» per la collina torinese in ispecie con l'amico Balbis (cfr. BERSANO, *Il fondo Rigoletti* cit., p. 357-8). La cultura botanica piemontese aveva dato le pagine della *Flora pedemontana* (1785) dell'Allione (cfr. C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sanpaolina e della Filopatria*, Torino, Sei, 1935; per l'Allione G. GETTO, *Piemonte in poesia*, in *Poeti del Novecento e altre cose*, Milano, Mursia, 1977, rimanda anche a Trompeo).

al *Cynachum muscicapium* della lettera) una nomenclatura latina subito seguita, con procedimento che Beccaria ci indica tipico per autori coevi sempre di area subalpina²⁷, dalla traduzione dialettale (I, 6, 20-8: «in un angolo riguardante il meriggio e la sera vedevasi la scilla quiquefoglia, che con secchi rami di pruno spinoso stava ricoperta, i fiori della quale facevan vista di voler già sbucciare e dispiegarsi; ed in molti vasi lussureggiava l'odoroso e mesto *cheirantas cheiri*, che con vocabolo proprio del nostro dialetto “viole gioca” suol-si nominare»).

È un angolo di giardino intorno alla cura collinare di San Bartolomeo, oggi San Vito, questo di cui abbiamo letto. In effetti Torino e la sua collina non sono soltanto sfondo alla narrazione ma ne costituiscono anche un oggetto particolarmente privilegiato e sentito di tensione affettiva. C'è anzi a questo proposito un passo che pare portarci proprio al nucleo d'origine che muove questo romanzo ed è quello che termina la quarta lettera della prima parte: Carlo Pamfili ha scritto all'amico raccontandogli la visione, nella chiesa di San Bartolomeo, di una giovanetta sui sedici anni, Teresa, per cui si è sentito avvinto da fatale amore: ora, alla fine della lettera, confessa all'amico più coraggioso ed esperto la sua timidezza e incapacità a trovare approccio, e così conclude:

Tu col cuore contento ed allegro per cotesta città, la quale e per la sua bellezza e per l'amenità delle circondanti campagne e per la cortesia de' suoi abitanti è celebre fra tutte l'altre d'Italia, ti vai aggirando, e chissà quante scene di delicato piacere a te procura il fecondo suo genio, che l'anima tua sensiva saprà voluttuosamente assaporare: per lo contrario io afflitto e misero, bramoso e non soddisfatto, vo pensando al mio vedovo stato ed inutilmente cercando colei che adoro fra queste mute balze e fra queste folte selve, che lo stridente gelo spogliò dei loro passati onori. Addio, carissimo amico del cuore. Addio.

Si sarà notato come ci sia un improvviso corto circuito e il romanzo qui registri allusioni («vedovo stato»: il protagonista deve a quel punto ancora strin-

²⁷ G.L. BECCARIA, *Italiano al bivio: lingua e cultura in Piemonte tra Sette e Ottocento*, in *Atti del Convegno «Piemonte e letteratura 1789-1870»*, cit., I, pp. 15-55, in part., pp. 23-4: «i recensori, a dover parlare di cose pratiche, restano spesso perplessi: ricorrono a dittologie sinonimiche (tipo il “Pedocchio, o piattone”), o fanno intervenire in aiuto il francese (es.: “foglie di macerone o smirnio, pianta chiamata dai Franzesi *Dent de Lion*, o *Pissenlit*”). Ma quel che conta rilevare è questo scrivere sempre proteso verso il pubblico: Giambattista Vasco, se ha da recensire un trattato di commercio, ricorre ora alla voce regionale (es: “quell'istrumento che impiegasi ad esplorare la finezza della seta, e che noi chiamiamo Provino”), ora alla giunta in nota del corrispondente dialettale (es., alla voce *suffumigio*, in nota: “Questo dai Piemontesi chiamasi *broà*”) e, decisamente, suggerisce nella recensione stessa: “quando si parla di seta si possono adattare senza scrupolo le voci piemontesi”» (p. 23). Cfr. anche le pagine della *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* cit. da G.G. FERRERO, *Prosa illustre dell'Ottocento*, Torino, S.E.I., 1939, p. 36.

gere conoscenza con Teresa...) alla condizione reale dello scrittore. Il personaggio autore della lettera scrive da Torino: questo testo sembra proprio il rimpianto di Torino dalla fredda e invernale Svizzera. Se il romanzo epistolare verrà a testimoniare, come scrive ora Versini, «[le] lyrisme d'un moi exilé dans la société et sur la terre»²⁸, qui tale condizione è svelata in un modo che o si spiega solo metaforicamente o allude molto chiaramente alla lontananza, nel momento della scrittura, dalla «città dell'amicizia». Nella chiusa della lettera seguente (I, 5), che tocca di nuovo lo stesso problema, può quasi scorgersi allora la stessa allusione, quasi un ammicco:

Che farò? Se tu fossi, con quel tuo solito brio, di primo sbalzo, senza tanti indugi od apprensioni, intrepidamente ti faresti ad entrare in casa, e con qualche tua spiritosa invenzione ti renderesti tosto gradito e faresti dare il benvenuto: ed ecco la cosa bell'e fatta. Ma io per niente al mondo ardirei santo, e mi pare di aver a valicare gli altissimi giochi dell'alpi. Sta sano. Addio.

I giochi dell'alpi Botta, scrivendo in Svizzera, doveva valicarli sul serio...

Non sarà casuale allora che alla descrizione dell'autunno torinese si affianchino in prospettiva descrizioni di un inverno che ricorda quello svizzero della lettera a Rigoletti, come le pagine (I, 1, 116 e sgg.) sulle «brine [che] incominciano a sfrondate gli alberi» la «taciturna solitudine e le silenziose conversazioni de' rustici montagnari», le «bianche nevi e lucenti ghiacci» mentre a Fumano le stalle, e le estremità della recisa paglia sotto i rustici tetti, dal settentrionale gelo abbronzate, imbrunano» che sono poi tutte al presente (e concluse da «Caro Ludovico, io amo l'inverno...»).

In questo stato di distanza e di esilio Botta non può che immaginare (lett. a Rigoletti: «Troppo sventurato di non poter gustare, se non immaginando, di somiglianti piaceri.»), anche se non potrà non uscire poi, anche qui sovrapponendo forse romanzo e vita, in una esclamazione come (II, 3, 525-6): «Teresa, Teresa, anima mia dolce, sono stanco di immaginare!»²⁹.

Si potrebbero estrarre vari brani e considerazioni interessanti sulla fenomenologia dell'«immaginazione»³⁰ che tra l'altro ci porterebbero non lontano da certi

²⁸ L. VERSINI, *Le roman épistolaire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1979, p. 174.

²⁹ Tanto la Svizzera è il luogo adatto a pensare a Teresa nei termini del romanzo che nel dicembre seguente alla lettera a Rigoletti Botta da Pavia va quasi in pellegrinaggio a Lugano per passare poi a Knutwil, e manda a Rigoletti un'altra lettera in cui ritrova le stesse cadenze di quella dell'anno precedente (la si legge in Bersano, *Il fondo Rigoletti* cit., pp. 365-7).

³⁰ Cfr. I, 2, 42-4; I, 2, 146-50; I, 4, 8-29; I, 4, 85-8; I, 4, 241-85; I, 5, 235-7; II, 3, 8-39. Per curiosità si può aggiungere che nel ms. bottiano da me rinvenuto di *Logices institutiones* (datato 1793-94: posseduto, «ex libris Calcaterrae», nella biblioteca del Dipartimento di Italianistica dell'Università di

passi del Bertola del *Viaggio sul Reno*³¹ e teorizzano esplicitamente, in alcuni punti, l'estetica del sublime³² (anche se nel romanzo la sua realizzazione tende poi alla variante del pittoresco), ma è più opportuno ora insistere sulla presenza nel romanzo della collina e di Torino, «città dell'amicizia» come Botta la chiama nel-

Bologna) a p. 204, si trova la scolastica risposta alla domanda «Quid est imaginatio?»: «Est illa animi nostri vis qua res absentes hac si presentes forent intuemur, ut ex. gr. cum oculis claudimus, et cogitamus videre cubiculum, et alia suppellectilia». Sull'immaginativa cfr. anche la *Proposizione ai lombardi di una forma di governo libero* di cui la AIROLDI NAMER (*Carlo Botta giacobino*, in *Atti del Convegno «Piemonte e Letteratura 1789-1870»* cit., I) sottolinea l'importanza sotto l'aspetto della «creatività» e della «visionarietà» (pp. 247 e *passim*). Si leggano, come molto significativi, questi passi: «S'io avessi avuto in animo di semplicemente delineare come per capi supremi una forma di costituzione repubblicana, sarei certamente riuscito assai più breve ed ordinato. Ma tenendo per cosa certa che il primo principio perché possa ben provare un governo repubblicano, si è l'informazione degli animi alla virtù, sono andato con costume accademico liberamente vagando per gli spazi dell'immaginativa secondoché questa mi andava offrendo alla mente dei tratti ch'io credeva a quel fine eccelso dover condurre...» (*Proposizione* cit., p. 17) dove, come teorizzerà poi il Botta storico (cfr., qui sopra, il capitolo *Tra «realtà» e «affetti»*) a «muover gli affetti» e «informare gli animi alla virtù» non serve la via «breve e ordinata» ma il «liberamente vagare» che crei «movimento» nell'animo (il «costume accademico» si deve interpretare, come chiarisce la prossima citazione, «platonico», del Platone della *Repubblica*); e questo è il secondo passo: «Se questa maniera di governo, ch'io sono andato descrivendo, non parrà praticabile, resterà a giudicarsi, se ciò sia, perché casa per sua stessa natura non possa provare nell'umana società o seppure perché manchi in quelli, che sono in carico di legislatori, il vivace ed ardimentoso animo a volerla porre in esecuzione. Comunque sia, non mi sarà, cred'io, recato a delitto, se sono andato fra di me stesso immaginando una maniera di Repubblica, nella quale fossero gli uomini informati alla virtù e alla felicità; siccome non lo fu, e non lo è al greco Platone di averne immaginato una la quale secondo il concetto suo conducesse al medesimo scopo. E chi nelle infelicità presenti il piacere di una immaginaria felicità mi potrà negare?» dove nella domanda finale è descritto lo stesso processo genetico – nel campo politico, per la *Proposizione* – di quello che nel campo amoroso è avvenuto per il romanzo.

³¹ Cfr. A. DE' GIORGI BERTOLA, *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni*, Rimini, Albertini, 1795, Lettere 2, 25, 33, 37 (in due punti), 40, 45: un'analisi in M. e A. STÄUBLE, «I piaceri del creator paesista»: la nuova sensibilità in Aurelio Bertola, in «Lettere italiane», XXXVII, 1985, n. 3, pp. 330-44.

³² I, 4, 250-2: «Questi accenti mi riempivano di terribile piacere e di piacevole terrore» II, 3, 87-97: «... il tavolino, vicino al quale dall'altra parte a sinistra del focolare io mi stavo. Soffiava in quell'ora l'aspro rovaio, il quale scuoteva le brine dai rami sfronati degli alberi ed il sole a stento poteva superare il velo delle nuvole invernali raccolte sull'orizzonte. Noi provavamo quel piacere che si sente vedendo e non provando una sventura, perché il sentirsi esenti d'insicurezza da un pericolo vicino ci rallegra e consola». Ma il discorso sul romanzo dovrebbe estendersi a passi di analisi delle passioni dell'animo e dei «moti» degli affetti (cfr. ad es. II, 3, *passim*) come quello della nota 30 dovrebbe estendersi alle «immaginazioni» del romanzo nelle loro modalità anche quando non compare la parola «immaginazione». Per le «passioni», l'«entusiasmo» e la poetica loro collegata si veda E. RAIMONDI - A. BATTISTINI in *Letteratura italiana Einaudi*, III, 1, Torino, 1984, pp. 150-55 e *passim* dove si rimanda tra l'altro al fondamentale lavoro del Monk. Oltre alle pagine del Beccaria è da tenersi qui presente anche P. VERRI, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, a cura di A. Plebe, Milano, Marzorati, 1972. Al sublime, insistendo soprattutto sull'importanza di Alfieri, è in gran parte dedicato adesso E. RAIMONDI, *Le pietre del sogno. Il moderno dopo il sublime*, Bologna, Il Mulino, 1985. Sul «sublime» e sulla influenza del modello alfieriano nelle storie del Botta cfr., qui sopra, il capitolo *Carlo Botta tra «realtà» e «affetti»*.

la lettera a Rigoletti e ancora la chiamerà nel suo testamento³³. E vengono in mente le luminose pagine del *Piemonte in poesia* di Getto, dedicate proprio al Piemonte e a Torino come «ideale luogo fantastico» in cui certo, fossero state conosciute, molte di questo romanzo sarebbero state tenute presenti³⁴. Gli anni di giovinezza a Torino, all'«Università nella contrada di Po», al teatro d'Angennes, in case private come casa Caluso, o Masino, o Paroletti (in contrada Nuova: vi passava sotto tornando dall'orto botanico del Valentino) o anche in quella di un anonimo «procuratore» vicino al Carmine, le ore felici con la «colonia di Porta Nuova», saranno celebrate nelle tarde lettere di Botta a Teresa (scritte circa 40 anni dopo) che costituiscono pur sempre un non totalmente estraneo con-testo³⁵. Qui nel romanzo la città è contemplata da fuori le mura, secondo la prevalente ambientazione collinare dell'ispirazione idillica che lo sostiene. Ogni accenno o indicazione di luogo non si accampa mai indipendente come statica descrizione ma è immerso nel fluire narrativo, attraversato dalla vita di chi l'osserva o vi si muove:

Facendo un giro nell'opposta valle venni passare alla Besozzi, ma non mi lasciai vedere da quella buona gente, dubitando non mi trattenessero; perciocché già l'aria umida e fredda diventasse su quel settentrionale pendio. Cadevano al mio passare le incartocciate foglie dei faggi, e già scorgevansi nereggiare quelle della selvatica rosa. Da oscure nuvole stava involto il tempio di Superga, il superiore margine delle quali, e i più avanzati e salienti loro ondeggiamenti, i raggi dell'occidente sole ancora indoravano. Udiva di lontano gli abbaiai del rusciano mastino, e il rozzo canto delle villanelle; e odorava passando gli aliti dell'umida terra recentemente dal tagliente e lucido aratro smossa e rammorbata. (I, 81-97)

³³ Il testamento di Botta si legge in «Gazzetta Piemontese», 19 agosto 1837, n. 284. Ma cfr. anche, prima, il romanzo, I, 2: «Io mi ritrovo in una popolosa città, in cui molti amici mi amano...» e I, 4: «Tu sai quanto m'aggradi andar vagando ogni dì per questi dilettoni monti che la montagna di Torino uniti compongono, a cui pari in bellezza rusticana ed in villesca amenità luogo non conosco in Italia, ch'è quanto a dire nel mondo».

³⁴ G. GETTO, *Piemonte in poesia*, in *Poeti del Novecento e altre cose cit.*, pp. 171-88. Si potrà estrarne almeno intanto, a commento e conferma del *topos* di Torino come città dell'amicizia questa citazione dall'*Orologio* di Carlo Levi: «Preso tra i due amici, mi pareva di essere altrove, nell'antica e unica città dell'adolescenza, a Torino, dove le idee e l'amicizia sono dei beni esaltanti, e i corsi alberati sono così lunghi e vasti e deserti, che le parole pare vi possano correre, e allargarsi senza inciampi. A tutte le ore quei corsi, quelle vie solitarie si aprono ai giovani che hanno da dirsi delle cose importanti, alte e acute come le montagne bianche là in fondo. La notte la città intera diventa un grande portico, dalle sue arcate settecentesche ai ponti sul Po, ornati da statue floreali e materne...» (*ivi*, pp. 187-8).

³⁵ Le si legge nei citati lavori della Regis e della Baglione (cfr. qui sopra note 5 e 9: rispetto allo studio più completo e accurato della Regis quello della Baglione ha l'unico vantaggio di riportare in appendice la trascrizione integrale di tre lettere) e ora anche, ma con testi inaffidabili («Riportiamo le lettere quasi nella loro interezza, saltando tuttavia le più frequenti ripetizioni») e con interpretazioni e commenti spesso non calibrati, nel capitolo *Un amore romantico di San Giorgio* di V. DELLA CROCE, *San Giorgio. Biografia di un paese*, Comune di San Giorgio Canavese, 1986 (pp. 209-42).

In tale stato camminando senza accorgermi dove andassi, mi trovai vicino alla chiesa di San Bartolomeo e immantinente vi entrai. (I, 4, 88-91)

Essa gli disse: «Antonio, andiamo»; ed entrambi di compagnia dietro alla chiesa, a destra volgendo il loro cammino, si avviarono, e quindi, dalla strada di Revigliasco per uno stretto sentiero montando, ad una piccola villa, situata sulla sommità di quel monte che la valle di San Bartolomeo da quella dei salici divide, pervennero. (I, 4, 291-9)

... quella taverna, ch'andando alla volta della città di Moncalieri sulla sinistra è situata presso la scuola d'artiglieria... (I, 5, 45-8)

... un involto di pannolino bianchissimo in cui vi era un pezzo piramidale di caccio che egli stesso era stato a comprare al Borgo di Po. (I, 5, 65-7)

... un testone ch'uno de' riottosi pretendeva di aver vinto all'altro al gioco delle bocce al Valentino, e l'altro negava... (I, 5, 130-2)

Ma quindi una vena di mordace desio venne a mescolarsi con quella mia contentezza quando alzando gli occhi vidi il colmignolo, appena ancora da un languido raggio del sole illustrato, del felice tetto dove ricovra colei che adoro; estatico mi arrestai per mirarlo, e quindi sospirando per la sassosa via incominciai a discendere. Arrivai alla città che stavano per serrarne le porte,... (I, 5, 297-306)

Di tali pensieri occupato mi stava tacito e pensoso quando improvvisamente fra le spine irrigidite, le quali sono vicine alla villa del Richeri... (II, 3, 203-7)

... ond'io, contentissimo ch'ella pensasse a me, me n'andava a casa correndo e saltando con brio i rigagnoli i quali scorrono per le contrade di Torino. (II, 3, 315-18)

... stavami attento ad osservare la navicella del Po che dal Valentino all'opposta sponda trasporta chi ha vaghezza di tragittare in quel luogo il bel fiume. Ogniqualvolta che il navicellaio scioglieva il tenue cavo e dava mano al remo mi consolava, credendo a quel tratto che tu fossi; ed affrettava col desiderio, e perfino col moto del mio corpo, col quale senza accorgermi imitava i movimenti del remigare l'arrivo della beata nave alla destra riva. (II, 5, 97-107)

... discesi sull'erboso prato che si trova sotto il recinto del Dubois sin là dove mi chiamava il mormorevole suono del rio in un bosco di pioppi... (II, 5, 156-9)

Mentre indica con precisione perfino i nomi di casine e ville Botta delinea così, per la collina torinese, una topografia in movimento, un «itinerario»³⁶ del

³⁶ Per l'«itinerario» cfr. S. ROMAGNOLI, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Annali della Storia d'Italia*, vol. V, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 458-74.

tutto sconosciuto alla rigida catalogazione alfabetica della *Guida alle cascine e ville del territorio di Torino e suoi contorni*, scritta pochi anni prima dall'architetto Grossi³⁷. A sfogiarla, questa guida, non solo si ha l'esatta conferma dell'esistenza e dell'ubicazione di ville e cascine come Besozzi, Richeri e Dubois, ma anche il «colmignolo» della casa dell'amata, contemplato dal protagonista «sulla sommità di quel monte che la valle di S. Bartolomeo da quella dei Salici divide» potrebbe trovare la sua identificazione proprio nella villa descritta come «Peiroletti»³⁸. E il discorso sulla precisione bottiana può essere se si vuole ancora arricchito: del curato di S. Bartolomeo il Grossi – che ci informa anche del nome, Giuseppe Maffei – ci dice l'età, ed essa corrisponde a quella indicata da Botta. Del resto anche l'età di Teresa, nel romanzo fissata induttivamente – nel 1789 – a sedici anni («Troppo fra suoi pensieri seriamente involta per quattordici anni, e troppo acerba di volto per diciotto, a sedici la sua età io calcolava» I, 4, 117-20) coincide con quella di Teresa Paroletti (nata nel 1773). Secondo il Dionisotti anzi pure il ritratto fisico della ragazza sarebbe in accordo con un dipinto da lui confrontato³⁹. E qui, si capisce, il discorso non c'interesserebbe più di tanto se non servisse ad indicarci la tensione affettiva di ricostruzione esatta che regge tutto il romanzo che in questo senso davvero potrebbe dirsi autobiografico. Che poi le pagine del Grossi che abbiamo evocato ci servano anche a comprendere la realtà sociologica della collina nell'epoca in questione, con una grande diffusione nella borghesia cittadina del possesso di una vigna o villa come *status symbol* accertato⁴⁰, non è forse del tutto inutile per

³⁷ Cfr. G. L. A. GROSSI, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, Carmagnola, Barbié, 1790-1, 2 voll., dove l'autore offre «per pubblico vantaggio particolar notizia di tutte le valli, e di tutte le strade principiando la descrizione da' confini di San Mauro in distanza di due miglia e mezzo da Torino sino alla città di Moncalieri e alquanto sosto di essa, e dal Borgo di Po sino al Regio e Sacro Eremo inclusivamente, avendo in tal distretto descritto precisamente qualunque edificio sì civile, che rustico, co' nomi e co' titoli de' rispettivi possessori...». Riguardo ad alcune località e edifici citati nel romanzo ecco i riferimenti con l'indicazione del volume e della pagina: San Bartolomeo: I, 113; II, 154, 185; Strada di Moncalieri: I, 152; Valentino: I, 201-2; Besozzi: II, 145 (sotto «Bezzossi» ma cfr. E. GRIBAUDI ROSSI, *Ville e Vigne della collina torinese*, Torino, Le Bouquiniste 1975, pp. 320-1); Dubois: II, 71 (e cfr. GRIBAUDI ROSSI, *Ville e vigne* cit., pp. 62-3 e foto 13 e pp. 426-9); Richeri: II, 147 (cit. GRIBAUDI ROSSI, *Ville e vigne* cit., pp. 426-9).

³⁸ Per la villa «Peiroletti» cfr. anche E. GRIBAUDI ROSSI, *Ville e vigne* cit., pp. 355-6. Cfr. anche DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù* cit., p. 171 nota.

³⁹ Cfr. DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù* cit., p. 168, nota: «Ponendo a confronto la descrizione col ritratto nulla apparisce di esagerato».

⁴⁰ M. VIALE FERRERO, *La scenografia dalle origini al 1936*, in *Storia del Teatro Regio di Torino*, a cura di A. Basso, III, Torino, Cassa di Risparmio, 1980, p. 315, nota 230, scrive: «Il sistema forse più semplice per accertare la vera consistenza economica della borghesia può consistere nel prendere in mano A. GROSSI, *Guida alle ville* [...] e constatare in quale misura il possesso di una villa o vigna si era diffuso tra i borghesi: questo possesso era uno *status symbol* accertato. Uno studio del genere è stato compiuto da E. GRIBAUDI ROSSI (*Ville e vigne* [...]) per la sola parte collinare, con risultati sintetizzabi-

aver presente ciò che Botta aveva avuto sotto gli occhi. Un fervore d'attenzione alla collina che non deve essere stato del tutto estraneo alla riesumazione, dopo più di ottant'anni dalla sua stesura, e alla prima pubblicazione (1784) di quel piccolo gioiello teatrale che è il *Cont Piòlet* del Tana, dove la collina e le sue vigne già vivono se pur nei toni sfumati e nelle delicate movenze di una arcadia non però disattenta⁴¹. Di lì a poco, nel 1797, Galeani Napione narra, con accenti simili a quelli di certe lettere bottiane, di aver letto «assiso su rustico sedile, ed attorniato da una delle più vaghe boscherecce scene, che aprono queste soprastanti colline»⁴² le *Prose campestri* di Pindemonte. E con lo stesso affettuoso sentimento dovuto alla lontananza che colora le pagine di Botta, Xavier de Maistre scriverà di lì a pochi anni, nell'*Expédition nocturne autour de ma chambre*, una accorata evocazione della collina torinese⁴³. Ma del fissarsi di questa realtà come reagente fantastico in una operazione che con tutte le imperfezioni dello sforzo giovanile è poi anche romanzesca il mentore è come abbiamo già detto Rousseau tanto che significativamente dopo avere, a distanza di più di un trentennio dall'ultima volta, rivisto Torino e la sua collina e Teresa, Botta può scrivere nel 1835 da Parigi all'amico Marchisio: «Tu vedi che la calamita dei colli torinesi tira e Rousseau, dicesi, ci mise la scena del suo *Vicario savoirdo*: certamente l'aspetto dei luoghi quadra molto con la descrizione che ne fa»⁴⁴. Oltre

li in questo modo: 88 nobili; 49 tra religiosi e congregazioni; 16 contadini; 208 borghesi (mercanti, artigiani, artisti, banchieri, uomini di legge, professionisti, impiegati, militari). Per la parte non collinare la percentuale sarebbe un po' diversa, con maggior quantità di nobili, ma la situazione non sarebbe capovolta».

⁴¹ Cfr. C.G. TANA, *Il conte Pioletto. Commedia piemontese*, edizione originale, Torino, Briolo, 1784. In edizione moderna si può leggere da Einaudi, a cura di G. Davico Bonino e G. Rizzi, Torino 1966. (Il Croce la giudicò con simpatia in *La letteratura italiana del Settecento*, Bari, Laterza, 1949, pp. 119-31. Ma si vedano soprattutto ora le pagine di E. BONORA, *Poesia letteraria e poesia dialettale*, in *Retorica e invenzione*, Milano, Rizzoli, 1970, pp. 757-98, in part. 777-80).

⁴² G. F. GALEANI NAPIONE DI COCCONATO, *Lettera al Signor Abate Giuseppe Pavesio, Professore di Filosofia morale nella R. Università di Torino*, in *Voti della torinese Accademia degli Unanimi a Luigi Giulio Maffoni e Maria Teresa Bruna*, Parma, G. B. Bodoni, 1797, p. 190.

⁴³ Cfr. X. DE MAISTRE, *Œuvres complètes*, nouvelle édition précédée d'une notice sur l'auteur par M. Sainte-Beuve, Paris, Garnier Frères, s.d., pp. 129-30.

⁴⁴ Lettera a Stanislao Marchisio da Parigi, 7 dicembre 1835, inedita, nel ms. *Varia 264* della Biblioteca Reale di Torino. Ecco il brano dell'*Émile* che fa da prologo alla professione di fede del Vicario savoirdo: «On étoit en été; nous nous levâmes à la pointe du jour. Il me mena hors de la ville, sur une haute colline au dessous de laquelle passoit le Pô, dont on voyoit le cours à travers les fertiles rives qu'il baigne. Dans l'éloignement, l'immense chaîne des Alpes couronoit le paysage. Les rayons du soleil levant rasoient déjà les plaines, et projetant sur les champs par longues ombres les arbres, les côteaux, les maisons, enrichissoient de mille accidens de lumière le plus beau tableau dont l'œil humain puisse être frappé. On eut dit que la nature étaloit à nos yeux toute sa magnificence pour en offrir le texte à nos entretiens. Ce fut-là, qu'après avoir quelque tems contemplé ces objets en silence, l'homme de paix me parla ainsi» (J.J. ROUSSEAU, *Émile* (1762) in *Œuvres complètes*, édition publiée

al gusto botanico e all'amore a Torino e alla sua collina, lettera a Rigoletti e romanzo testimoniano la celebrazione, in tale sfondo, della «forte amicizia» e del «fatale amore». Sono questi i due temi chiave nell'apologia del romanzo come opera morale delle *Osservazioni intorno a' romanzi* del Galanti opportunamente ora studiate da Guagnini⁴⁵: la morale vi è considerata come scienza che riguarda la vita della società partendo proprio da queste che sono le due manifestazioni più «sensibili» di essa.

Sei lettere tra Carlo Pamfili, il protagonista, e l'amico Ludovico Oresti costituiscono la prima parte del nostro romanzo. La terza lettera, che è quella di Ludovico a Carlo, ha press'a poco le stesse parole di intento parenetico che Botta nella lettera da Knutwiel rivolge ai suoi più giovani amici: la sventura sovrasta coloro «i quali [sono] nati di buon cuore, e da troppo amori [sono] accesi» (anche il Galanti scriveva che «la sensibilità, quanto è più viva, più orribili martirj appresta»⁴⁶; ma è più utile ancora per noi richiamarci all'articolo «Sensibilité» dell'*Encyclopédie* dove il cav. de Jaucourt notava che «le anime sensibili hanno un'esistenza più ricca delle altre: per esse mali e beni si moltiplicano»). Di conseguenza si contengano «nei termini della moderazione i rigogliosi affetti del giovanile animo» e non si lasci «andare a vuoto» l'«accrescimento d'amorevolezza e di cupidità»⁴⁷ proprio dell'età e del carattere.

In effetti circola nel romanzo un ideale di quieta saggezza che si nutre appunto, come scrive la lettera a Rigoletti e s'incontra subito nella prima lettera

sous la direction de B. Gagnebin et M. Raymond, Paris, Gallimard 1959-..., vol. IV, 1969, p. 565). Cfr. anche, a conferma, il brano di una lettera a Madame de Varennes, non sfuggito a Gozzano (G. GOZZANO, *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, nuova ed. variata e accresciuta, Milano, Garzanti, 1961, pp. 1020-25 («Superga»), in part. pp. 1024-25), dove lo scrittore ginevrino dice di essere stato condotto «hors de la ville de Turin, sur l'haute colline de Soperga» e di aver visto da lì «le plus beau tableau dont l'œil humain puisse être frappé». L'*Émile* aveva avuto in Piemonte una fortuna testimoniata tra l'altro dalla commedia *Il selvaggio* di Giovanni Battista VASCO (pubblicata da F. T. Gazzola negli «Annali» della Fondazione Einaudi, 1973, pp. 278 e sgg.) (e a Torino era uscito l'*Anti-Émile* di Gerdil). Iconograficamente la scena del Vicario savoirdo sulla collina torinese era stata illustrata già nel '700 in stampe di Epinal.

⁴⁵ Cfr. E. GUAGNINI, *Rifiuto e apologia del romanzo nel secondo Settecento italiano. Note su due «manifesti» (Roberti e Galanti)*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insegnamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, 2 voll., I, pp. 291-309. Di E. GUAGNINI si veda anche *Romanzo e «sistema» letterario nella critica del Settecento e del primo Ottocento italiano. Appunti e proposte d'analisi*, in G. PETRONIO (a cura di), *I canoni letterari: storia e dinamica*, Trieste, Lint, 1981, pp. 69-95; e, ora, *Sensibilità e ragione nel romanzo italiano del Settecento: «la filosofessa italiana» di Pietro Chiari*, in «Problemi», n. 76, genn.-aprile 1985, pp. 68-76.

⁴⁶ GUAGNINI, *Rifiuto e apologia* cit., p. 306.

⁴⁷ Cfr. nota 64 su Botta medico (e note 48, 53) e cfr. anche *Proposizione* cit. (i bisogni del vivere quotidiano rendono l'uomo «allegrementemente industrioso», quelli di «troppa... e non necessaria necessità» lo «stancano, avviliscono, instupidiscono, fanno avido dell'altrui»).

della prima parte del romanzo, di «consolativi parlari». Ne risulta delineato un modello di «virtù» naturale di notevole suggestione rousseauiana e appoggiato a citazioni classiche⁴⁸ («Tu che, come gli antichi Germani di cui parla Cornelio Tacito, la natura mai non violentasti...» (I, 3, 77-9): cfr. «Addio giovani della forte tebana schiera che sacra era nominata» della lettera a Rigoletti), che si contrappone alla «feccia di codesta corrotta società». Si potrebbe ancora citare a raffronto il Galanti ma si senta anche questa affermazione, del 1795, di Antonio Cesari, dove l'«eccellenza» dell'«antico» rispetto alla «corruzione» del presente, prima di essere diventato *topos* puristico, è criterio di interpretazione della storia tutta e del mondo morale:

... come il dar oggidì dell'antico alle pitture, alle sculture e forse ad ogni altra cosa è un dirle perfette, così va eziandio degli uomini, che il chiamar uno antico, vale altrettanto, che dirlo eccellente, a tanta corruzione e guasto siam divenuti.⁴⁹

L'esatto valore e incidenza di questa concezione nel romanzo risulta più chiara dalla venerazione che i due amici, e in particolar modo il protagonista, hanno per le figure paterne, testimoni di una saggezza consolidatasi con gli anni (è un romanzo tutto sotto l'insegna del padre questo, a differenza del prevalere della figura materna in tanta narrativa ottocentesca). Per tre volte s'incontra leggermente variato un giro di frase, presente anche nella lettera a Rigoletti, che è esemplato sul neviano «gaudeo me laudari a te, pater, laudato viro»⁵⁰. Orfano di entrambi i genitori Carlo Pamfili sente l'influenza del padre di Ludovico e del suo amico, poi del «venerabil prete» curato di S. Bartolomeo, e infine del saggio zio di Teresa. Sin dalla lettera iniziale del romanzo siamo in un clima di purezza e semplicità patriarcale, nella quiete di una «villa della montagna» (si

⁴⁸ In altro contesto il padre di Teresa accennerà invece agli usi degli «antichi romani» (II, 2, da me citato più avanti nel corso del testo). Botta immaginava, «nei secoli remoti» del futuro, tre statue poste come oggetto di venerazione: «di Numa, di Licurgo, di Jan Jacopo Rousseau» (cfr. *Proposizione* cit., pp. 156-7). Per la «virtù» cfr. anche la definizione di Vauvenargues riportata qui sopra alla nota 23. Accanto a naturalezza e semplicità dietro questo ideale c'è un'idea di «forza» collegata all'esercizio alacre del lavoro (opposta alla «mollezza» di chi sta nell'ozio: il vizioso, già per Shaftesbury, è chi trova «bello seppellirsi in un ozio profondo ed assopirsi in una mollezza nemica di ogni attività»).

⁴⁹ A. CESARI, *Vita del cavaliere Clementino Vannetti di Rovereto*, Verona, D. Ramanzini, 1975, p. 7. È la spiegazione che segue l'inizio della biografia: «Di quest'uomo io fo in due parole il ritratto, delineandone le fattezze quasi in contorno, con dirlo UOMO ANTICO che, come il dar...».

⁵⁰ Cfr. I, 1, 54-5; II, 4, 30-1; II, 7, 15-9. E cfr. anche, poi, la lettera a Fauriel del «5 janvier 1809»: «*Gaudeo me laudari a te, pater, laudato viro*, disait Hector à son père Priam lorsque celui-ci le comblait d'éloges» (*Lettere inedite di Carlo Botta a Claudio Fauriel*, in «Il Baretti, Giornale scolastico-letterario», anno XII (1880), n. 51, p. 402). Il frammento di Nevio, per la verità leggermente differente, ci è conservato da M.T. CICERO, *Epistulae ad Familiares*, lib. V, ep. 12, 7 e lib. XV, ep. 6, 1.

tratta sempre della collina torinese) dove il padre di Ludovico invoca il cielo che «preservi» i due giovani amici

io non dirò dal vizio o dalla corruzione, perciocché già sono profondamente alla virtù e al ben costume informati i loro cuori; ma sì dalle crude ambascie, le quali da caldissime oneste e infelici passioni derivano, e da quelle disavventure, che in questo trascorso secolo e in tanta feccia di codesta corrotta società ai virtuosi uomini si preparano.

Ed ecco come Carlo prosegue:

Cotale favellò il tuo padre, e l'altro vecchio fece un cotal viso di compiacenza, e leggermente il suo canuto capo verso di me si vide inchinare. Io arrossii; ma un senso di interna contentezza, che non so per quale incanto invece di insuperbirmi parve umiliarmi, mi intesi andare per l'anima, nel sentirmi lodare da lodati e laudabili uomini.

Non siamo troppo lontani da quello che uno scrittore che per tanti aspetti ci pare importante per comprendere Botta romanziere come Aurelio De' Giorgi Bertola appuntava, meno di dieci anni prima, sul suo *Diario del viaggio in Svizzera*:

Qual contrasto! Così guasti costumi nella città e lontano da essa due o tre leghe la purezza ancora e la semplicità patriarcale. Fortunatam[ent]e mi si è offerto di queste un consolante spettacolo [...]. Due o tre capanne incontrammo sulla nostra via, e venerabili vecchi decorati da una folta barba bianca arrestarono piacevolmente i miei sguardi.⁵¹

C'è dietro, in Bertola ma fors'anche in Botta, il mito di diffusione europea del «Socrate rustico»⁵².

In Botta poi «forte amicizia» e «venerabile» autorità si ambientano in un contesto – che connota molto piemontesismo, fino al Firpo di un recente «Elogio dell'inverno»⁵³ – nemico delle fratture improvvise e rumorose per una lenta e fattiva maturazione e gradualità: ecco le pagine contro il «rumoroso car-

⁵¹ A. DE' GIORGI BERTOLA, *Diari del viaggio in Svizzera e Germania (1787)* cit., Memorie a parte 2, p. 268. Il passo è riferito a Berna.

⁵² A partire dall'opera di J. K. HIRZEL, *Die Wirtschaft eines philosophischen Bauers*, Zurigo, Heidegger, 1761, conosciuta soprattutto nella traduzione francese di J. R. Frey intitolata *Le Socrate rustique ou description de la conduite économique et morale d'un paysan philosophe*, Zurigo, Heidegger, 1762. Nel 1793 uscì a Venezia la traduzione italiana della versione francese a cura dell'abate G. B. Carli.

⁵³ Di tal specie, se non tale appunto, un «Cattivo pensiero» di L. FIRPO ne «La Stampa». C'è forse correlato anche un esito stilistico di lentezza minuziosa: cfr. il «ralenti» citato nel testo: «Cotale favellò il tuo padre, e l'altro vecchio fece un cotal viso di compiacenza, e leggermente il suo canuto capo verso di me si vide inchinare» (I, 1, 47-50). Cfr. anche, per il motivo della «gradualità», le note 47 e 64.

nevale» – sostanziate di tutt'altre ragioni di quelle che contro il «noiosissimo» carnevale torinese scriverà poi il Di Breme⁵⁴ –: «Caro Ludovico, io amo l'inverno, siccome stagione di tranquilli godimenti e di vera amicizia apportatrice». (I, 1, 152-4).

Eppure a un certo punto la calma amicizia a Carlo non basta più e si accende nel suo animo «una fiera malinconia»⁵⁵:

⁵⁴ Cfr. L. DI BREME, *Il romitorio di sant'Ida*, inedito a cura di P. Camporesi, Bologna, Collezione di opere inedite e rare per la Commissione dei testi di lingua, 1961, p. 74. Sul «carnevale» con notazioni negative, a proposito di quello di Venezia, cfr. Z. SERIMAN, *Viaggi di Enrico Wanton*, a cura di G. Pizzamiglio, Milano, Marzorati, 1977, voi. I, p. 253 sgg.; si veda anche Costantini, *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite*, Venezia, Pasinelli, 1743, tomo I, *Il carnevale*; C. GOZZI, *Marfisa bizzarra*, Canto IV, ottave 71-9; G. GOZZI in «L'Osservatore veneto», a cura di N. Raffaelli, Milano, Rizzoli, 1965, tomo III, pp. 27-31, 38-39, 204 (ma non solo negativamente). Si parla negativamente del carnevale ne «Il Caffè», ed. a cura di S. Romagnoli, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 72 (ma vedi tutto il bellissimo articolo «La festa da ballo», pp. 70-2) e pp. 84-5. Accenni interessanti nella *Proposizione* cit. (per es. p. 101).

⁵⁵ Mentre nel romanzo e anche nella novella inedita Botta rivela di partecipare anche personalmente all'atmosfera di malinconia di certa cultura tardo-settecentesca (cfr. ancora, nel romanzo, II, 3, 182-8: «Allegra non eri; perché, credo, l'allegria poco si conviene alla sensibilità: ed il riso andò in esilio dalle stanze del vero amore; melanconica tampoco non eri, se non se mostravi nel volto quella melanconia, ch'è propria della pietà pronta a compatire, ma non del dolore che tormenta») il più noto Botta della polemica antiromantica farà della lotta alla moda della malinconia una dei suoi più costanti motivi di battaglia. Si veda a questo proposito la lettera a Stanislao Marchisio del 14 marzo 1836 trascritta e commentata più avanti in questo stesso volume (capitolo III, 5: «Cristianesimo poetico» e «moda di malinconia» nella Francia del primo Ottocento) e anche, prima, il *Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan riguardanti la vita e il secolo di Salvator Rosa*, uscito sull'«Antologia» di Firenze nel 1825 che è, mi pare, meglio della più nota lettera al Di Breme, un bell'esempio di posizione classicistica nella polemica antiromantica in cui si uniscono chiarezza illuministica e vivezza di stile (la si legge in C. BOTTA, *Scritti musicali, linguistici...* cit., pp. 139-155; in part.: «L'autrice nostra pretende che il *genio*, parola tanto in uso oggidi e ch'ella ripete nel suo libri più di cento volte e sino a sazietà, sia una malattia particolare, che renda gli uomini, che ne son dotati, rincrescevoli, litigiosi, schivi, strani e burberi. Se il povero Tasso era così ne aveva anche il perché, e se Salvatore aveva un non so che di selvatico, io non lo so, quantunque la sua abilità singolarissima di far ridere in commedia, e le festevoli cenette, che dava, sembrino provare tutto il contrario. Virgilio non era burbero né Orazio era, né Ariosto, né Petrarca, né Sannazzaro, né Raffaello, né Nicolò Poussin, né Torquato medesimo prima delle sue disgrazie; che anzi egli era cortese e amabilissimo. Che chimere son queste di volere, che gli uomini di genio, cioè quelli che han mente creatrice, sian tanti orsi?» p. 150). All'ipocondria è dedicata una delle tre tesi stese da Botta nel 1789 per l'aggregazione al Collegio medico universitario. A proposito degli studi medici sull'ipocondria si cfr. J. STAROBINSKI, *Histoire du traitement de la mélancolie des origines à 1900*, Bâle, Documenta Geigy, 1960. Per una «malinconia» in positivo, ovvero una sensibilità che spinge verso la «benevolenza» e l'«amore all'umanità» come nel passo sopra citato dalla lettera II, 3 del romanzo (e si cfr. anche a questo proposito la lettera ad Antoinette cit. in nota 59: «... où est le moyen d'être mélancolique avec Antoinette, excepté de cette mélancolie douce et tendre qui accompagne sans cesse les vrais amants?»), come per i passi in cui nel romanzo espressamente si parla di «benevolenza» cfr. N. JONARD, *Elementi per una sociologia della sensibilità in Italia nel XVIII secolo*, in «Problemi» cit., pp. 22-44, in part. p. 36 in cui si cita l'articolo «Bienfaisance» dell'*Encyclopédie* e si richiamano Shaftesbury, Verri, Muratori, Parini, Genovesi, Secchi. Cfr. anche R.Q. BABCOCK, *Benevolence, Sensibility and Sentiment in some 18th Century periodicals*, in «Modern Language

All'aurora fra il sonno e la vigilia mi par di vedere le pagine di nero tinte del *Tristram Shandy*, e ripeto soventi: «Ohimè povero Yorik!» e desidero che s'alzi il sole eclissato o di rossi vapori cinto; e intanto di calde lagrime bagnato io mi destò. Ah! che vuol dire questo nero immaginare, e questa voglia di pianto? A me, che manca? Ho sanità, ho amici e, per la loro bontà, quanto abbisogna al vivere comodo ed onesto. Eppure io mi distempro, e da fiera malinconia travagliato, io mi consumo. (I, 2, 68-79)

L'amico Ludovico lo mette in guardia dal pericolo di tale stato (I, 3) ma ormai è tardi: Carlo risponde con una lunga lettera, la quarta, che dopo aver descritto ancora, riassuntivamente, la sua condizione spirituale parlando di un «certo vano noiosissimo del cuore» dà notizia del fulmine fatale che vi si è inserito: «Or dunque leggi e poi decidi. L'universale fastidio di tutte le cose ch'io aveva più care e un certo vano noiosissimo del cuore da lungo tempo io lo provava...». Ma ecco la situazione è cambiata: teste sempre la lettera da Knutwiel nel romanzo è comparso il «fatale amore»: «Fato, ferreo ed inevitabil fato a lei ti allaccia (I, 4, 245-6)⁵⁶. È un amore che a suggestioni antiche (la scena del primo incontro con Teresa è esemplata sulla *Vita Nuova* dantesca⁵⁷; ma ci sono echi anche della prima tradizione poetica romanza per vie più o meno dirette: «i deserti si fanno lieti e ridenti, e le spogliate piante rinverdiscono»⁵⁸; e si noti che siamo in autunno...; e anche il «geloso» è provenzale prima ancora che rousseauiano) e al canone petrarchesco unisce poi tratti della moderna mitologia rousseauiana che sarà così bene testimoniata nella lettera ad Antoinette Viervil⁵⁹. La collina torinese diviene tempio di un rito quasi sacro (i «puri voti

notes», LXII, 1947 e, adesso, M. RIVA, *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo, Sellerio, 1992.

⁵⁶ In BOTTA, *Logices institutiones*, ms. cit., si trova la definizione di «Quid significat fatum in ore christiana».

⁵⁷ A proposito della scena di I, 4 si tengano presenti le eleganti pagine di J. ROUSSET, *Leurs yeux se rencontrèrent. La scène de la première vue dans le roman*, Paris, Corti, 1981 (e cfr. la rec. di I. ROSI in «Intersezioni», III, 1983, n. 2, pp. 462-7).

⁵⁸ I, 6. E cfr. anche la celebrazione dei trovatori nella prefazione del TANA a G. F. GALEANI NAPIONE, *Piemontesi illustri*, Torino, Briolo, 1781, pp. IX sgg. (su Tana cfr. ora M. CERRUTI, *Alcuni rilievi sul «melanconico» Tana*, in *Miscellanea di Studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1984, IV, 1, pp. 261-78).

⁵⁹ È un caso di quella «seduzione» di Rousseau di cui parla in pagine assai belle J. STAROBINSKI (*La trasparenza e l'ostacolo*, Bologna, Il Mulino, 1982, «Accusare e sedurre», pp. 9-21) e a cui già accennava P. HAZARD, *La Révolution française et les lettres italiennes*, Paris 1910, p. 105. Su Botta e Rousseau cfr. anche qui sopra note 14, 23, 25, 27, 28, 50.

La lettera a Antoinette Viervil, che di lì a meno di un mese diventerà sua moglie, è da leggersi tutta ed è pubblicata in appendice a Dionisotti, *Vita di Carlo Botta* cit., pp. 513-16, e, in trad. italiana dell'originale francese, nell'appendice III della cit. ed. del romanzo. Le suggestioni stilnoviste, dantesche e petrarchesche, sono ora sottolineate con precise indicazioni da A. BATTISTINI, nella *premessa* alla cit. ed. del romanzo, in part. alle pp. 19-21.

ai santissimi boscherecci numi» della lettera a Rigoletti). Ed è rito di «virtù» nella natura, solitari, e lontani dagli occhi del «geloso osservatore»:

Altre volte parevami che tutto il mondo fosse diventato una solitudine, e noi due soli fossimo rimasti sulla terra; e soli passeggiassimo per que' deserti e per quelle selve ombrose e mute senza temere che l'occhio importuno di un geloso osservatore ci scoprisse; onde l'innocenza e la sicurezza, che ogni dove ci seguitavano, versavano ne' nostri amanti cuori un raro e meraviglioso piacere. (II, 5, 27-35)

che si precisa poi, nella lettera e nel romanzo, trasfigurando concreti e amati luoghi del ricordo (il ruscelletto della valle dei salici) in pagine come questa:

Quando poi s'innoltrò la sera e già la notte aveva oscurata l'aria, non essendo tu giunta, e non potendo più sopportare l'interna commozione che era fatta somma, mi misi a scendere veloce la montagna come di volo, prima sotto il pergolato e poi giù per il calle, perché sperava di ritrovarti, e non poteva entrarmi all'animo che tu non fossi per venire. Calando, le tenebre e il mio pensiero, che era in tutto a te rivolto, fecero sì che né badando né potendo vedere venni a cadere nella vietta, e cadendo la mia mano venne a incontrare in certi sterpi che me la scerpirono, sì che usciane il vivo sangue; il quale mi parve allora più caldo ch'io l'avessi provato mai. Volli succhiarlo per fare esperienza se sì facendo mi fosse cresciuta qualche vaga idea di te, sapendo benissimo che da te viene quel calore che gli dà moto e vitale spirito; e veramente, sentendo dalle mie labbra trascorrere alla bocca quel tepido umore, mi parve che s'aumentasse in singolar modo la mia vivace fiamma. Allora infiammandomi, e trascorrendo oltre me stesso, quasi ebbro d'amore scrissi sui mille sassi, sulle mura e sulle scorze degli alberi con rosse note il tuo caro nome. E traendomi la forza del nume, discesi sull'erbosio prato che si trova sotto il recinto del Dubois, sin là dove mi chiamava il mormorevole suono del rio in un bosco di pioppi, e quivi, preso d'infinito desio, adorai il silenzio, la notte, e la solitudine, che sono amiche degli amanti, e le ninfe boscherecce, le quali sono sì caste, come il mostrano le acque chiare di cui si lavano le bianche membra, e sì pietose, come dice il fonte querulo e stillante dal quale scorre il limpido ruscello dei salici. Quindi di nuovo rimontando alla strada, andai per la stessa scendendo senza saper come, e venni fino a quella di Moncalieri che non m'accorsi, e sino al ponte del Po, dove il gridare che faceva la sentinella a me che m'approssimava mi ha risvegliato. (II, 5, 129-72)⁶⁰

Si dovrà però ben specificare che l'amore appassionato del romanzo vive poi in una prospettiva tutta domestica e familiare:

⁶⁰ «ninfe boscherecce» s'incontrano anche in una «immaginazione» di Carlo in chiusa della II, 3 a Teresa.

«Ed io pure sarò padre: quell'angelica donna che sta lassù...»; – e veramente si scorgeva una parte del felice tetto, dove abita – «dalla mia rustica finestra ingombrata dalla moscatella odorosa vedrò una volta, per lo stradone del sottoposto giardino, pargoleggiare gli miei dolci figliuoli; e la mia affettuosa sposa... Oh, buon Dio, dammi forza di resistere a tanta felicità!» (I, 5, 236-45)

È l'ideale della «sposa tenera e virtuosa» che il Galanti lodava⁶¹. Ma è ora che lasciamo la lettera a Rigoletti, relativamente monocorde (se pure un capoverso da noi per brevità saltato introduceva in uno stile meno «alto» e più familiare), per presentare altri aspetti e saggi della dialettica non solo multiprospettica⁶² ma multitonale⁶³ del romanzo. La prima cosa su cui vorrei fermarmi è la

⁶¹ Cfr. Galanti cit. in GUAGNINI, *Rifiuto e apologia* cit., p. 306.

⁶² La Baglione, rifacendosi a J. Rousset (*Forma e significato*, Torino, Einaudi, 1976), ha notato nel romanzo l'assenza di «una reale frammentazione dei punti di vista» (Baglione, «*Infiammato da voi scrissi*» cit., p. 765). Ma tale «frammentazione» o «multidirezionalità», non è del tutto assente nel romanzo bottiano. Basti leggere, ad esempio, la lettera II, 2, dove si sente la voce del padre di Teresa, un aristocratico reazionario, indirizzata al ben diverso di lui fratello, un «filosofo» aperto alle novità d'oltralpe; o anche rilevare il diverso atteggiamento psicologico dei due amici nelle rispettive lettere della prima parte del romanzo (del resto è una premessa, per Botta, al dar corpo a discorsi di diversi personaggi nelle sue storie secondo il modello guicciardiniano già conosciuto in carcere). Non è, questo sì, ancora perfettamente realizzata. Sembra consigliabile adottare un punto di vista dinamico che veda queste pagine come qualcosa di non ancora risolto ma in tensione, appunto, tra autobiografia e realizzazione romanzesca, realizzazione di cui già sono presenti alcuni aspetti.

⁶³ Occorre inquadrare il romanzo nella restante produzione narrativa di Botta in quegli anni. Più che alla *Narrazione di un infelice caso occorso nell'isola di Zante nel 1740*, pubblicata da Dionisotti in *Carlo Botta a Corfù* cit., pp. 23-36, è importante rimandare alla novella inedita, conservata manoscritta in trascrizione non autografa alla Biblioteca Civica di Torino, *Simplicio de' Simplici e Totolo de' Bandi amano Nanna e Momma Pelarini romane, e quello che accade* (segnatura: ms. 79). Si tratta di una novella stesa con tutta probabilità nei primi mesi del 1800 e occasionata da una precisa esperienza autobiografica (cfr. lettera a Balbis citata in REGIS, *Carlo Botta e Teresa Paroletti* cit., pp. 250-1, a cui mi riferisco anche in nota 74; cfr. anche le lettere di annuncio del matrimonio riportate da Dionisotti, *Carlo Botta a Corfù* cit., *passim* in cui Botta parla di se stesso come «Simplicio», segno forse che la novella era circolata manoscritta) avuta subito prima. La oscenità greve che la caratterizza è da riportarsi proprio al suo essere eco risentita e ancora una volta molto dettagliata e precisa nei particolari di una esperienza, che questa volta è negativa, di donna non innalzata ad angelo ma abbassata a meretrice. È opportuno ricordare l'interesse a Boccaccio nel Piemonte di fine Settecento su cui si cfr. A. BAROLO, *L'Alfieri e il Caluso nei giudizi dei contemporanei* (con lettere inedite), in questo «Giornale», CXIII, 1939 pp. 1-79, in part. pp. 36-41, ma l'oscenità di queste pagine è di tipo come abbiamo detto ben diverso, e più pesante. Non tanto altri esempi settecenteschi vengono in mente (come la novelletta sconcia del Parini sulla «pecorella» che è un divertimento di tutt'altro tono) ma casi tra autobiografia e romanzo come l'*Antiafrodisiaco per amor platonico* di Nievo (di cui si veda l'edizione recente a cura di S. Romagnoli, da Guida) tanto più se si pensi che quest'esperienza deve aver avuto per Botta anche proprio la funzione liberante di un «antiafrodisiaco» dopo il lungo «inciementamento» di Teresa. Che il suo animo «sensibile» meritasse «miglior destino» è ripetuto spesso, alludendo all'amore a Teresa, nelle lettere agli amici degli anni 1795-99: con un'uguale affermazione, riferita alla nuova avventura, termina anche la novella di Simplicio. Di lì a pochissimo, nel maggio 1800, Botta farà conoscenza infine con Antoinette Viervil di Chambéry che in un mese diventerà sua moglie.

minuzia e la precisione descrittiva. Non voglio ancora riferirmi all'esattezza verificabile di riferimenti a persone o ambienti quanto all'attenzione ai particolari realistici che rompe, con una precisione di sguardo scientifica – e ricordiamo ancora come Botta sia innanzitutto un medico⁶⁴, e un medico che ha scritto numerosi e aggiornati interventi scientifici, e in carcere ha letto le lezioni di matematica del Lacaille (ancora: un medico che di lì a poco scriverà, nella *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, pagine di descrizione precisa di natura⁶⁵ e di sintomatologia umana; e che spesso cita nelle sue opere Redi) – che rompe si diceva una impostazione stilistica che si potrebbe temere retorica nella fissità tradizionale ad esempio delle combinazioni aggettivo-sostantivo⁶⁶.

Quello che si voleva far rilevare, con questa parentesi informativa sulla produzione narrativa bottiana, è che in quegli anni si ha un'ampia sperimentazione di «toni» e di «ambiti» (come di articolazione, addirittura ai due estremi, del discorso amoroso in una contrapposizione che fa pensare al Febvre di *Amour sacré et amour profane*). Ma anche all'interno dello stesso romanzo, come ci si accorgerà dalle citazioni che seguiranno nel testo, è presente una varietà tonale dai passi «alti» di descrizione di Teresa (I, 4), alle pagine «infiammate» sulla sua passione II, 3), a quelle distese in un calmo interno «borghese» (II, 5), a quelle caricaturali e in ambito «basso» della lite nella taverna (I, 5).

⁶⁴ Sull'attività e sull'interesse scientifico di Botta tornerò in un articolo ad esso specificamente dedicato. Voglio segnalare solo qui un caso che riguarda direttamente il romanzo: il brano di I, 3 (per cui cfr. anche note 47, 48 e 53) in cui i «giovani storditi» dall'aver colto «immaturi frutti della loro giovinezza» vengono paragonati «a quelle piante, le quali con l'irritazione di elettrico fuoco a più affrettato accrescimento che la natura non comporti, dal naturalista stuzzicate e punte, stremenzite tostamente illanguidiscono e muoiono» si spiega appieno sola si sappia che, nel primo volume dei «Commentari bibliografici» (Torino, Stamperia Fea, 1792), un giornale scientifico subentrato al «Giornale scientifico letterario e delle arti di una Società filosofica di Torino, raccolto e posto in ordine da Giovanni Antonio Giobert e dottore Carlo Giulio, membri di varie accademie» (Torino, Stamperia Reale, 1789-91) a cui Botta già aveva collaborato, si legge, a firma «D.C.B.» (Dottore Carlo Botta), la recensione a *Sperimenti circa l'influenza dell'elettricità sulla vegetazione delle piante, e sullo sviluppo e costituzione dei pulcini, descritti dal Signor Manduyt in una lettera al Signor Fourcroy* («Commentari...» cit., pp. 209-16).

⁶⁵ Rilevate da G. GETTO in *Immagini e problemi di letteratura italiana*, Milano, Mursia, 1966, pp. 258-9 (sono pagine sulle pinete svizzere in inverno che richiamano quelle della lettera a Rigoletti a cui rimando in nota 31). Accanto al Magalotti richiamato da Getto si potrà ricordare che il Botta di questi anni testimonia la sua ammirazione per Redi (ma cfr. ancora Getto, *ivi*, p. 255 e anche G.G. FERRERO, *Prosa illustre*, cit., p. 37) echeggiato anche lessicalmente qui nel romanzo, ad es. in I, 1: «squallida cervogia» (cfr. «Chi la squallida cervogia / alle labbra sue congiugne / presto muore o rado giugne / all'età vecchia e barbogia» F. REDI, *Bacca in Toscana*, in *Opere*, 9 voll., Milano 1809-11, I, p. 9). Al *Bacco in Toscana* fa esplicito riferimento una lettera al Rigoletti dell'autunno 1795 (cfr. Bersano, *Il fondo Rigoletti* cit., p. 361). Il Redi scienziato è più volte preso a modello negli scritti e recensioni scientifiche giovanili («Noi siamo col Redi un poco increduli nelle cose naturali» chiude una recensione del 1789 sul «Giornale scientifico letterario...», cit.).

⁶⁶ Sempre intorno alla stessa altezza cronologica del romanzo si vedano questi esempi di linguaggio citati dalla Airoidi Namer (*Carlo Botta giacobino* cit., p. 260 nota 48): «L'onesto agricoltore, il sudante operaio non possono neanche con indefessa fatica alimentare la numerosa famiglia e toltane l'ambizione soddisfatta di pochi e l'accresciuta povertà di molti, tutto rimane in realtà come prima» (*Proposizione* cit., p. 54). «Guai a quella nazione, presso la quale il soldato, ritornando dalla guerra nel proprio paese sotto il paterno focolare tra gli suoi fratelli, viene da questi riguardato o riguarda egli se

Anche in questo l'accumulazione tende spesso a superare la convenzione (e il carattere connotativo e non denotativo che hanno gli aggettivi anteposti) per il realismo (si ricordi Bachelard, dove notava che lo spirito realista è caratterizzato dall'«accumulazione degli aggettivi su un medesimo sostantivo»⁶⁷: «se ne stava con adunca piccola falce scavezzando e potando la vite» (I, 6, 18-9).

Già abbiamo citato il passo dove il protagonista scrive di essere stato attento ad osservare dalla collina il traghetto sul Po e pensando ogni volta vi fosse l'amata soggiunge: «Affrettava col desiderio e perfino col moto del mio corpo col quale senza accorgermi imitava il movimento del remigare, l'arrivo della beata nave alla destra riva» (II, 5, 103-7). All'interno di quella che doveva essere soltanto una delle esemplificazioni retoriche dello stato di mancanza e di attesa dell'amata si è inserito uno sguardo attento (non riconducibile all'autore fittizio della scrittura per cui il movimento era inconsapevole) che propone una scenetta che può far sorridere ma non è priva di una sua minuta evidenza.

Ecco come questo realismo che tende al bozzetto si distende a volte in luminosi quadretti:

Io andai due giorni sono a visitare sulla montagna l'uomo dabbene. Era un'ora dopo il mezzodì, ed il cielo di sì limpida serenità che né un'ombra pure di nuvola non gli si scorgeva. Il sole già sul nostro orizzonte alzatosi co' suoi raggi fatti meno obliqui incominciava a riscaldare. Lo trovai nell'orto riguardante il meriggio ch'arrampicato su per una scala appoggiata al muro se ne stava con adunca piccola falce scavezzando e potando la vite che sopra esso muro s'inarpicava. In un angolo riguardante il meriggio e la sera vedevasi la scilla quinquefoglia, che con secchi rami di pruno spinoso stava rico-

stesso, quale straniero. Guai se incivilito disprezza la rustica madre, e di entrare sotto il cadente tetto della fumante stalla disdegna. Allora sono due in una nazione; una padrona e l'altra serva; una disprezzante e l'altra avvilita; una godente e l'altra pagante; una non ricca perché piena di lusso e di sfrenati desideri; l'altra misera perché indigente; una oziosa, l'altra faticante; una infelice per vizio, l'altra infelice per necessità» (ivi, pp. 33). Qui l'Airol di Namer nota un linguaggio significativo «per l'uso della simmetria, per l'aggettivazione, per la tendenza al sentenziare». Insisterei proprio sulla fissità di certi abbinamenti tra aggettivo e sostantivo di cui si ha la possibilità di cogliere esempi interessanti, allo stato germinale, nelle correzioni e aggiunte alla prima stesura del manoscritto originale del romanzo (cfr. qui di seguito nota 66).

⁶⁷ Cfr. G. BACHELARD, *La formation de l'esprit scientifique*, Paris, 1970, p. 111. Al momento stesso della stesura le correzioni di Botta sull'autografo vanno in questa direzione. Si prenda I, 1, 92-7: «Udiva di lontano gli abbaiamenti del rusticano mastino e il rozzo canto delle villanelle; e odorava passando gli aliti dell'umida terra, recentemente dal tagliente e lucido aratro smossa e rammorbita». Botta dopo a tagliente a stava per scrivere «aratro» ma alle prime tre lettere («ara») si interrompe, mette la virgola dopo «tagliente» (conformemente all'uso, da me abolito nella trascrizione, di premetterla alla congiunzione) e corregge calcolato sopra «ara»: «elucido aratro». L'esempio portato può essere significativo anche perché, qui come in molti altri casi, si tratta di un «realismo» «evocatore» che non è riportabile al «presente» della scena descritta. In termini più precisi e di validità più generale: è in qualcosa *incoerente* rispetto al contesto.

perta, i fiori della quale facevan vista di voler già sbucciare e dispiegarsi; ed in molti vasi lussureggiava l'odoroso e mesto *cheirantas cheiri* che, con vocabolo proprio del nostro dialetto, «violetta gioca» suolsi nominare. E qua e là vedevansi recisi garzuoli di cavoli. Stavano a piedi della scala mazzuoli di vimini di lento salice ch'io pigliai in mano e ad uno ad uno andava sporgendogli quandoché n'abbisognava. Ecco la nostra conversazione, da una parte muta e dall'altra poco loquace. Ei dicea: «Questo magliuolo è troppo gagliardo: temo che non voglia danneggiarmi gli altri rami. Bisognerà diradargli». Io rispondeva nella mia mente: «Ella forse in questo momento passeggia per lo stradone del suo giardino e visita le primaticce viole...». «Un vimine qua», ed io glielo porgeva e diceva: «Amorosa Giulietta, più bella del sole e più triste del narciso, vieni deh vieni a consolare il misero Romeo!». «Sta a vedere che questa benedetta vite va ad incatorzolare. Poffar del mondo, tanta cura e poi intristire, alla malora! Non so dove potrò trovare un ceppo di sì eccellente razza...». Ed io: «Non ti senti volare intorno gli miei cari pensieri e i cupidi desiri?». «Oh! Questa incomincia a muovere: temo che le brine...». Ed io risposi: «Eccola, che viene». Ciò dicendo con vivace moto mi volsi verso la porta che dalla sala nel giardino dà l'adito, e in quello stesso momento la vidi comparire: e mi caddero di mano gli vimini, e stetti come l'uomo a cui cadde vicino il fulmine. (I, 6, 9-56)

Qui come in altri punti del romanzo è notevole lo studio del dialogato, per cui si dovrà ricordare la traduzione fatta da Botta in carcere di *The school for scandal* di Sheridan⁶⁸. Ma si legga anche quest'altro brano, in cui sempre compare la figura del «buon curato di San Bartolomeo» (e venivano in mente quei passi dell'*Estetica* hegeliana sul pastore di campagna come proprio all'idillio)⁶⁹:

⁶⁸ Il ms. (non autografo) della trad. della commedia (che si può leggere ora in R.B. SHERIDAN, *The dramatic works*, edited by Cecil Price, I, Oxford, Clarendon Press, 1973) si trova, con il titolo *Ipocrisia e maldicenza*, nel ms. 135 della Biblioteca Civica di Torino, e fa parte del gruppo di mss. bottiani dono di Carlo Dionisotti. Avvenuta nel 1794-95 la traduzione precede quindi la prima italiana conosciuta, comparsa anonima nel 1796 (cfr. *Teatro inglese*, II, *Da Ben Jonson a Robertson*, a cura di R. Orbetello, Milano, Nuova Accademia, 1961, p. 667). Lo stile riporta senza possibilità di dubbio a Botta e anzi manifesta il passaggio, all'interno della scrittura bottiana, di stilemi – soprattutto nella resa del parlato – propri a Sheridan. Si confronti *The school for scandal*, atto IV, scena III, ed. ingl. cit., p. 421-2 che diventa la scena XI dell'atto IV nella trad. di Botta dove è reso dal nostro autore un parlato interrotto da intercalari e sospensioni (segnate con tre puntini) di cui si ricorderà lo stesso Botta negli intercalari della Mamma nella novella *Simplicio de' Simplici...* Si aggiunga, di sfuggita, che il problema che si è toccato di certa punteggiatura (ad esempio dei puntini di sospensione) è ben sentito in quegli anni per il teatro (cfr. i rilievi, per l'*Agamennone* alfieriano, di V. BRANCA, *Alfieri e la ricerca dello stile. Con cinque nuovi studi*, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 195-6) e per il romanzo in specie epistolare (cfr., nella ed. critica cit. qui sotto nota 72, le pagine molto precise che il Foscolo dedica alla punteggiatura accompagnando l'edizione dell'*Ortis*). Ma per questo rimando alla nota al testo della mia edizione del romanzo. Su Sheridan si veda almeno M. S. AUBURN, *Sheridan's comedies: their context and achievements*, Lincoln-London, University of Nebraska Press, 1977.

⁶⁹ Cfr. G.F. HEGEL, *Estetica*, ed. cit. a cura di N. Merker, trad. di N. Merker e N. Vaccaro, Torino, Einaudi, 1967, p. 217 e pp. 294-5.

Strada facendo ci incontrammo con una villana che portava in braccio un bellissimo bambino. Egli incontante da me di piccol tratto allontanatosi si accostò al bambino, e con affettuoso e buono viso si mise tosto ad accarezzarla ed a dirgli: «Bello mammo, dove ten vai con la mamma tua dolce? È troppo tardi, caro angelino: fa freddo. Uh, povere manine c'han freddo!» e ciò dicendo gli prese le mani fra le sue, e col suo fiato le riscaldava. «Oh, gli belli capelli biondi! Chi ti dié quel fiore? Tanto tempo, che non sei venuto a trovarmi! Vieni ch'io ti darò dello dolce zucchero in quantità, ed un bellissimo pomo rosso che sta sul mio camino. Oh! poverino. Veh! come ride». E ciò dicendo, e dopo ch'ebbe detto, continuava ad accarezzarlo ed a fargli vezzi. Il fanciullo innocentemente sorrideva e pargoleggiava, e le sue tenere e morbide mani con quelle ruvide e grinzose del buon uomo avviticchiava. La madre, con un sembiante in cui fortemente appariva la materna gioia e compiacimento, ora il buon pastore ed ora il bambino riguardava; e dicevagli: «Fa la riverenza, bacia la mano al signor curato!». E poi: «Oh! meschino, non sa, non sa», e sorrideva. Io pure sommamente intenerito accarezzai l'innocente creatura, e la madre nel suo volto tacitamente diceva: «Questi buoni signori amano il mio ragazzo quanto l'amo io stessa». Intanto andava immaginando così: «Ed io pure sarò padre: quell'angelica donna che sta lassù...»; – e veramente si scorgeva una parte del felice tetto, dove abita – «dalla mia rustica finestra ingombrata dalla moscatella odorosa vedrò una volta, per lo stradone del sottoposto giardino, pargoleggiare gli miei dolci figliuoli; e la mia affettuosa sposa... Oh, buon Dio, dammi forza di resistere a tanta felicità!». Esso poscia tra il dito indice ed il mezzano leggermente pizzicata la fresca guancia del fanciullino, e dicendo «addio, buona donna» alla madre riprese il suo cammino, ed io il seguivava. Tutti i villani che s'incontravano rispettosamente lo salutavano e, vedendolo, si rallegravano e si facevan da canto alla siepe per lasciarlo passare. Egli risaltava tutti e fermava, dicendo a prima giunta con un suo natural piglio: «O via là, come vanno queste faccende?» ed in quel mentre ambedue le mani sul pomo del suo ricurvo bastone appoggiava e, insistendo tutto sulla sinistra, la destra gamba verso colui al quale dirizzava il discorso avanzava; ed in tal atto aspettava la risposta. Voleva essere informato dello stato della famiglia e principalmente degl'ammalati, de' fanciulli e de' vecchi. A gli uni donava opportuni consigli a gli altri con parole e con opere dava animo e modo di sostenere la miseria; chi dolcemente riprendeva e chi agramente; e taluni con moderate lodi, ch'all'animo già ben inclinato nuove forze instillavano e maggior vigore, consolava. Ognuno lo ringraziava e lo benediva. Così, declinando già il sole all'orizzonte, il pacifico uomo alla sua rustica abitazione s'incamminava;... (I, 5)

Lo spazio dell'idillio, dove la *Proposizione ai lombardi di una forma di governo libero* farà coincidere natura rousseauiana e «repubblicana» semplicità («i vecchi canuti e gravi, seduti sull'orlo della palestra accanto all'albero antico, sentiranno ancora scorrere per le loro vene un lampo di brio giovanile vedendo la gioventù in sì bella maniera diportarsi»)⁷⁰ si apre in uno squarcio che ricorda quest'altro, sempre della *Proposizione*: «La plebe è di propria natura buona.

⁷⁰ BOTTA, *Proposizione* cit., p. 154. Cfr. anche nota 16.

Essa apparirà certamente tale agli occhi di colui, il quale la riguarderà soltanto in se stessa e non rispetto agli ottimati. Osservate i piaceri dei contadini fra le messi nella state, e fra le vendemmie nell'autunno, e nelle stalle in quelle lunghe sere d'inverno: vi ritroverete la cordialità, la mansuetudine, la dabbenaggine. L'istessa cosa si può osservare tra i giovani artigiani nei giorni feriali sulle pubbliche piazze, e perfino nelle taverne. Chi è, che non si senta muovere a venerazione e benevolenza, veggendo la sera ritornare dai rustici lavori al domestico tetto il canuto villano colla marra in ispalla? Chi è, che non siasi sentito indolcire l'animo, trovandosi presente alle nozze dei villani? Chi non ha veduto con quale pietosa cura fra di loro si assistano nelle loro malattie i plebei? Chi non conosce qual fede serbino ne' contratti stipulati fra di loro? Chi non sa con quale benevolenza, e bontà prosiegua il loro feudatario, quando questi in villa tutto l'anno si sta, e verso di loro buono e benefico si mostra, de' quali feudatari qualcuno pure viveva nelle passate età? E con istesso animo buono e riconoscente, non riguardano forse l'antico parroco, loro amico e consolatore? La plebe adunque è una spezie di tribù composta di buona gente, segregata dal resto della nazione, vivente ancora a un di presso secondo i dettami della semplice natura, servendo ancora le sue leggi, costumanze ed usi particolari. Essa è l'istessa cosa, come se una tribù di ottentotti tali, quali da Vaillant ci vengono descritti, fosse ad un tratto trasportata a vivere in mezzo ad una nazione composta di Re, di Nobili, di Prelati, di ricchi mercanti, e di oziosi di ogni genere⁷¹.

A volte il bozzettismo sa farsi caricaturale, animandosi di sensibilità sociale, come nella scena che apre, con *incipit* quasi manzoniano (ma non nel dialettalismo del primo getto: «Gava gava, via via...»), la quinta lettera della prima parte. Qui il parroco (quanti parroci poi nella letteratura italiana dell'800 da don Abbondio al nieviano pievano di Teglio, e, ancora in Nievo, dal parroco del *Conte pecoraio* al *Pescatore d'anime*, e poi il *Curato di campagna* del Ravizza e su fino alla Percoto di *Pre' Poco* e al Praga di *Memorie del presbiterio*...) ⁷² registra la maggior influenza nel romanzo del modello sterniano. Ma l'insieme dei tratti realistico-caricaturali fa pensare anche a certo Gaspere Gozzi (*Calle del forno a San Polo*), e forse a Seriman (che nasconde personaggi reali sotto i suoi personaggi narrativi).

L'attualità politico-sociale affiora nell'accenno all'ubriachezza nelle classi popolari (presente anche *nell'Ortis*) ⁷³, e più nell'atteggiamento verso il «padro-

⁷¹ *Ivi*, p. 38.

⁷² Ma si potrebbe pensare anche a testi di epoca giacobina, come i *Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano* attribuiti a Luigi MARTINI, pubblicati a Pisa nel 1799 (editi in *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Bari, Laterza, 1964, 2 voll., vol. II, pp. 401-21).

⁷³ Cfr. lettera dell'8 maggio 1797 in U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ed. critica a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, pp. 356-7. Nel romanzo di Botta un altro accenno a que-

ne» (forse c'è un ammicco a un «presidente» realmente conosciuto da Botta) della «dorata carrozza» (gli esecrati «superbi cocchi» della *Proposizione*). Ma la coloritura più ricca nella satira verso lo stolto e inutile «paladino» al cui tipo anche altre volte Botta ha dedicato pagine interessanti⁷⁴. Il «Caffè» accennava al voler «porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato»⁷⁵, con evidente richiamo a Parini. Si tratta di un tema variamente declinato nella letteratura del secondo settecento dove alla suggestione del *Paysan parvenu* di Marivaux su un romanzo come il *Merlotto spennacchiato* del Piazza (un arricchito brutto e rozzo che vuol passarsi per bello e nobile) si affiancano pagine come *L'avventura di bellimbusto* ancora della «Gazzetta Veneta» e, in ambito piemontese, l'ironia pariniana del *Genealogista* di Vasco⁷⁶. Il punto di vista pare

sta realtà è poi in II, 5, 121-5. Si osservi che nel brano prima citato della *Proposizione* «cordialità», «mansuetudine» e «dabbenaggine» si ritrovano «tra i giovani artigiani» «perfino nelle taverne» ma, non a caso, «nei giorni feriali»: l'ubriacarsi era frequente nel giorno di festa e così, nei due accenni del romanzo, sempre è specificato che si è di domenica. Sia il romanzo sia la *Proposizione* si aprono come abbiamo già indicato a rappresentazioni delle classi popolari idillico-rousseauiane; pure, nella *Proposizione* si incontrano, per contrasto al lusso degli aristocratici, cenni come questo: «Quei magnifici palazzi, quegli ameni giardini, quei ricchissimi arredi, eran certo segno della generale miseria. Io non ho mai potuto osservare uno di quei superbi abituri, somiglianti a reggie, senza che tosto mi si presentassero alla fantasia, tutto intorno di essi poste, numerose e povere capanne, asilo poco sufficiente della modesta innocenza e della virtù fra lo stento» (*Proposizione* cit., p. 95). È significativo anche questo passo sui poveri che non scrivono la storia: «Qual plebeo scrisse mai che non sia prima diventato ottimato, o appartenente ad ottimate? Se un plebeo scrivesse la vera storia, sarebbe certamente una bella e strana scrittura. Sarebbe ella come la favola di quell'animale stancato, malnutrito, malmenato e scannato finalmente dall'uomo: il quale scrivesse la storia di esso uomo» (*ivi*, p. 38).

⁷⁴ A parte altri piccoli rimandi che si possano fare all'interno del romanzo (i «vagheggini» descritti in II, 6) il passo più notevole è nella novella inedita *Simplicio de' Simplici...* cit. sopra nota 63, a proposito dei «muscadini». Anche dietro esso c'è l'esperienza personale di Botta (a Grenoble proprio con un «muscadino» andava la donna di cui lo scrittore si era innamorato: ne parla lui stesso in una lettera a Balbis citata in REGIS, *Carlo Botta a Teresa Paroletti* cit., p. 251 nota). Alla voce «muscadino» il «Dizionario della lingua italiana» Utet dà la definizione: «giovane aristocratico sostenitore della reazione monarchica in Francia, durante il periodo del Direttorio» e cita solo un brano di Mazzini («[Napoleone] s'indusse a non contemplare in quel popolo che i muscadini, la "gioventù dorata" di Fréron, le "bande di Jelui", i raggiratori e i deboli»). Scritta nei primi mesi del 1800 a Grenoble la novella di Simplicio presenta dunque, con le lettere coeve indicate nell'articolo della Regis, non solo una pagina di vivace rappresentazione satirico-caricaturale ma anche una precoce e finora ignota testimonianza linguistica (e storica). Ai «muscadini» ha dedicato ora un articolo brillante F. ZERI, *Quelli dell'erre moscia*, in «La Stampa», 17 luglio 1984, p. 3.

⁷⁵ Cfr. «Il Caffè», ed. Romagnoli cit., pp. 392-6 (è l'articolo «Sul ridicolo» di Pietro Verri), in part. pp. 392-3. Sul significato polemico di questo articolo si veda l'introduzione di Romagnoli all'ed. cit. che ora si legge anche in S. ROMAGNOLI, *La buona compagnia. Studi sulla letteratura italiana del Settecento*, Milano, Angeli, 1983.

⁷⁶ Del romanzo di Marivaux Botta parla, ma in un modo che non ci assicura dell'avvenuta personale lettura, in una lettera a Mistrali da Parigi, 12 dicembre 1811 (pubblicata in «Risorgimento italiano», 1909, p. 595): «Vi mando per questo medesimo spaccio i quattro volumi del romanzo che desiderate, dico della *Paysanne parvenue* (sic). Questo è un romanzo antico e non se ne trova più delle prime

qui essere quello di una piccola borghesia di tendenza rousseauiana rivendicante valori di naturalezza e verità⁷⁷.

Ma a un discorso di «attualità» porta anche la lettera II, 2 del padre di Teresa⁷⁸, vecchio nobile, allo zio di lei. Il ritratto che di questo padre si configura ricorda, in quell'accento al ballo luminoso o alla «noia» che lo prende, certi passi sui nobili lombardi del «Caffè»⁷⁹ ma ancor più da vicino, se si toglie l'ac-

stampe [...]. Ma non dubitate, che la madre Antonia [la moglie di Botta], la quale l'ha voluto leggere, l'ha trovato ancor più sucido dentro che fuori, e vi vuole un male di madre perché andate in cerca di tali romanzi». Per quanto riguarda il *Merlotto spennacchiato*, G.B. MARCHESI, *Romanzi e romanzieri italiani del Settecento. Studi e ricerche con bibliografie e illustrazioni*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1903, p. 149 lo ritiene del Chiari; E. Villa, a p. XXX della sua intr. all'ed. di PIAZZA, *Amor tra l'armi* (Genova, La Quercia, 1981), discute questa attribuzione e lo assegna senz'altro al Piazza (si vedano per il romanzo le pp. XXX-XXXII). I brani della «Gazzetta Veneta» di Gozzi si leggono in G. GOZZI, *Scritti scelti*, a cura di N. Mangini, Torino, Utet, 1960. Il *Genealogista* di VASCO è una commedia riscoperta da F.P. GAZZOLA nel 1967 e da lui pubblicata negli *Annali della Fondazione Enaudi*, 1973 (*Commedie e sonetti inediti di Dalmazzo F. Vasco*, in *Annali...*, pp. 207 sgg.). Sul Vasco si vedano sempre gli scritti fondamentali di Franco Venturi. Per un inquadramento negli «Esperimenti di scrittura teatrale» dei Piemonte di quegli anni cfr. G. PAGLIERO, *Teorie ed esperimenti di scrittura teatrale in Piemonte (1780-1800)*, in *Atti del Convegno «Piemonte e Letteratura 1789-1870»*, cit., II, pp. 854-68. Ma in ambito piemontese si veda anche, dietro «il profondo inchino» con cui il «paladino» si congeda con rigidi movimenti da marionetta (I, 5, 139-50), la citazione che la «Biblioteca Oltremontana», nel suo primo numero, faceva dal «Caffè» per «l'ingegnosa riflessione... che la libertà di ogni nazione è in ragione dell'angolo che fanno gli abitanti nel salutare» (cfr. *Riformatori piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Torino, Einaudi («Ricciardiana»), I, p. 69).

In R. SPONGANO, *Le politica del sensismo e la poesia del Parini*, Bologna, Pàtron, 1969³, si trovano indicazioni sul problema della caricatura (pp. 94 sgg.) come su quello dello stile e dell'aggettivazione (pp. 84 sgg.; cfr. qui sopra nota 66) e un inquadramento nelle poetiche del secondo Settecento e riguardo «all'immaginazione» (su cui cfr. qui sopra rispettivamente note 32 e 30).

⁷⁷ Cfr. per un attento studio sociologico delle varie differenziazioni tra gli scrittori dell'ambito subalpino nel tardo Settecento, anche se non precisamente su Botta, M. CERRUTI, *Spazio e funzioni del letterario nel Piemonte del tardo '700*, in *Atti del Convegno «Piemonte e Letteratura 1789-1870»* cit., I, pp. 3-14 e anche, dello stesso, *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana Einaudi*, I, Torino 1982, pp. 391-432. Cfr. anche le posizioni del Galanti che si leggono in GUAGNINI, *Rifiuto e apologia* cit., pp. 300-9. Su un piano generale (solo lo studio di Cerruti scende a indicazioni più dettagliate sui singoli scrittori, gruppi sociali e momenti in un particolare ambito geografico) è da vedersi ora N. JONARD, *Elementi per una sociologia della sensibilità* cit., pp. 22-44 che ha dato luogo, nello stesso numero della rivista, a interventi di Petronio e Sala di Felice oltre a quello già citato (alla nota 45) di Guagnini su *Sensibilità e ragione*.

⁷⁸ Un'aporia del romanzo così come ci si presenta è il fatto che nella prima parte il padre sembra morto o quanto meno lontano (cfr., a parte la frase che Carlo attribuisce fantasticando a Teresa in I, 4, 194-5, la pagina di I, 6, 78-115) e nella seconda parte ricompare (ma forse questa sua lettera II, 2 doveva figurare come precedente nel tempo: e a chiarirne la collocazione poteva servire la non scritta II, 1). Certo, in fine della seconda parte si accenna di nuovo solamente alla madre di Teresa, come se il padre non ci fosse.

⁷⁹ Cfr. «Il Caffè», ed. Romagnoli cit., pp. 70-2 (è il brano di Pietro Verri sulla a Festa da ballo). Non è il caso forse di evocare a questo proposito le pagine di STAROBINSKI (*L'invention de la liberté*, Genève, Skira, 1964) dove affermava che la coscienza aristocratica sarebbe caratterizzata da «un piacere crepuscolare su un fondo di notte imminente e di disperazione». Sulla «noia» cfr. JONARD, *Elementi*

cenno alla «smarrigione» che li pervaderebbe, qui non presente (ma messa in scena icasticamente nel passo citato sul «padrone» della «dorata carrozza») questo, sempre sui nobili lombardi, della *Proposizione*: «siccome furono già più famosi per brama di pompeggiare agli occhi del mondo, e pieni di lusso andare oziosamente passando i loro giorni in cerca di nuovi piacer per sottrarsi al rovello della noia, così ora sono più notevoli per la loro pusillanimità a sopportare il cambiamento della fortuna loro, che per l'intrepidezza e il coraggio a voler tentare cose nuove. Trapassano fra la solitudine e in malinconiose brigate raccolti i giorni e le notti, deplorando insieme le comuni disavventure. Sono così sgomentati, e pieni di smarrigione per le non più mai vedute venture, che non oserebbono per niente non dirò intraprendere, ma concepire tampoco l'idea di far turbazioni. Non si turbi con importuni scherni la loro solitudine, e non sia negato loro il triste piacere di piangere in pace. Se in tal maniera verranno trattati forse diverranno ancora buoni cittadini»⁸⁰. L'«epidemia» venuta «d'oltramonti» su cui Botta purista tanto insisterà qui è affrontata soprattutto dal punto di vista politico. Sono note le pagine della *Proposizione* contro chi vuole acriticamente importare programmi dalla Francia. E questo lo si vede anche a proposito del discorso sui «nobili lombardi»: «In questo luogo io voglio osservare, che male si consigliano i patriotti lombardi a tormentare di continuo i nobili lombardi con amari scherni e motteggievoli ironie. La quale maniera di comportarsi, credo, procede dal voler pure, com'essi sogliono fare, imitare in tutto e dappertutto quanto venne fatto dai francesi nel tempo della loro rivoluzione»⁸¹.

Si viene qui a toccare il tema politico chiave evocato dalla lettera citata del romanzo, quello dell'uguaglianza. Appoggiandosi ai *Discorsi* di Machiavelli già è chiaro nella *Proposizione* il rifiuto bottiano dell'uguaglianza assoluta: «In

per una sociologia cit., p. 38. In particolare Jonard cita un brano dal DU BOS, *Sulla necessità di essere occupati per fuggire la noia, e del fascino che i movimenti delle passioni hanno per lui*. Cfr. anche, oltre ai richiami che Jonard fa a Locke, Condillae, Helvétius, Parini, quello che mi pare un rimando importante per Botta, l'articolo «Noia» dell'*Encyclopédie*, redatto dal cav. de Jaucourt.

⁸⁰ BOTTA, *Proposizione* cit., p. 55.

⁸¹ *Ibidem*. Sull'epidemia venuta d'«oltramonti» si ricordi che già nell'*Abaritte* di Pindemonte, che è del 1790, c'è polemica contro chi crede che «al di là de' monti si trovi la scienza più pura e l'esperienza più certa» (I. PINDEMONTI, *Abaritte. Storia verissima*, a cura di E. Villa, Genova, La Quercia, 1980, p. 116; si cfr. ora anche l'ed. del romanzo a cura di A. Ferraris, Modena, Mucchi, 1988). All'interno di un interesse soprattutto politico-sociale si noti come il romanzo veda affiorare già nella scrittura bottiana, anche se il nostro giacobino (o ex giacobino?) lo ha relativizzato ponendolo in bocca a questo vecchio reazionario, l'insofferenza per le mode d'oltramonte, per l'«epidemia» di certe «inezie» venute da «lontane o poco sane contrade». Sarà da non dimenticarsi, per quest'ultimo accenno al clima, che lo studio dell'influenza del clima sul carattere umano era allora molto diffuso e non a caso ad esso è dedicata una delle tesi di aggregazione al Collegio Medico Universitario stese da Botta nel 1789. Sulla precocità del patriottismo bottiano cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Ideologie del Risorgimento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, VII, Milano, Garzanti, 1969, pp. 225-28.

uno stato libero deve, e non può non esistervi una certa divisione fra la plebe e gli ottimati. Questa salutare divisione fa, che l'uno e l'altro osservi, acciocché né l'uno, né l'altro attenti alla pubblica libertà»⁸². A proposito delle idee degli utopisti Botta scriverà, nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1815* (che ancora insiste, in chiusa all'ultimo libro, sulla differenza tra la positiva «equalità civile» e la negativa «equalità politica»): queste «cose... son buone a mettersi nei romanzi»⁸³. Come si vede però già nella *Proposizione* e nello stesso romanzo è ben presente quel contrappeso realistico alle pagine utopistiche che qualcuno ha voluto vedere soltanto – e come palinodia – nell'opera storica.

Forse, con il padre di Teresa così fatto, ed il protagonista del romanzo che è nient'altro invece che «studioso di matematica e di naturale istoria dilettante»⁸⁴ ma del tutto privo di ogni dote di sangue, le difficoltà al seguito felice della storia d'amore del romanzo erano già poste *in nuce*. Ma il romanzo è incompiuto. Non sono soltanto i numerosi impegni che ormai assorbono il medico d'armata Carlo Botta a non far procedere la scrittura: la ragione dev'essere proprio nel non voler affrontare il momento negativo della crisi, dell'ostacolo all'amore, che pure la sua esperienza personale e il suo modello letterario d'un tratto esigevano. Ci resta solo la ricostruzione lirica della iniziale parte felice dell'amore, compresa quella di una dichiarazione che forse nella sua vita reale Botta non aveva mai espresso. Nella terza lettera della seconda parte si ritrovano «accanto al fuoco» in una camera «gentilmente ma non superbamente addobbata», con «libri di varia sorta posti senz'ordine sui tavolini e sulle sedie», «d'intorno le mura bianchissime... adorne di finissimi quadri di storie e romanzi inglesi» e «sul camino... tazze ed altri vasi di porcellana di Sassonia alla foggia cinese», Carlo, Teresa e lo zio «filosofo» di lei. Teresa versa il «fumoso té nelle tazze dipinte». Lo zio, posata «lentamente sul camino una gazzetta che aveva preso in mano più per distrazione che per voglia di leggerla», si è messo a raccontare del suo innamoramento ed ecco a un tratto, con curiosa attenzione ai rapporti tra «fisico» e «spirituale», la reazione di Carlo a una sua frase, nella rievocazione epistolare che ne fa a Teresa:

«... ciononostante avrei giurato per gli dei e per la mia testa che era vicendevole il nostro amore». In questo luogo del discorso tu sollevasti da terra gli occhi per guardar-

⁸² BOTTA, *Proposizione* cit., p. 40.

⁸³ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Capolago, Tipografia Elvetica 1833, vol. 3, p. 215: «A queste parole applaudevano rumorosamente i buoni Milanesi, maravigliando, che fra loro avessero a nascere così presto i Temistocli, i Scipioni, e massimamente le Clelie e le Virginie. Quest'erano appunto le cose, che, come diceva Buonaparte, il quale aveva il cervello fermo, mentre girava agli altri, son buone a mettersi nei romanzi». In realtà si tratta qui dei romanzi utopistici, non certo comunque di un romanzo come il nostro che è «sentimentale» anche per il senso «riflessivo» che lo caratterizza.

⁸⁴ I, 5. E cfr. anche I, 1.

mi ed io feci lo stesso nell'istesso momento. Allora di nuovo abbassai gli occhi, fregai l'una con l'altra con somma prestezza le mani ed ho battuto senza accorgermi col piede destro la terra, e quindi ho bevuto un altro sorso di té.

Poco più avanti, sempre nel racconto galeotto dello zio ai due amanti, ecco la dichiarazione, con ancora un sano realismo nei preparativi che non si può non riportare come «tipico» del carattere di Botta:

Finalmente, essendo già stanco di languire e non parlare, essendomi prima rinfrancato bene con la lettura di Seneca, laddove tratta della costanza dell'animo, e con buon vino di Langa, correndo sollecitamente, perché quel vigore estemporaneo non avesse tempo di sfumare, l'andai a ritrovare, e senza esordio, perché io non ho mai potuto fare le circonlocuzioni, e mi pare che mi dolga la lingua se non divengo subito alla midolla del discorso, le dissi pure, ch'io l'amava; ma lo dissi sì fattamente balbuziando e tremando ch'ella ebbe a ridere, e poscia m'abbracciò consolandomi e tergendomi con pannolino bianchissimo il sudore freddo che mi scorreva dalla fronte. D'allora in poi sono stato felice,...

Il romanzo e l'aspettativa di Botta non si sono chiusi. L'«ebbrezza» d'amore, come negli ultimi capitoli dell'*Uomo senza qualità*, è «consostanziale all'ebbrezza del discorrere»⁸⁵, il suo incantesimo è il non sapere quale sarà il prossimo agire. In questo discorrere che è un discorrere con l'altro «a distanza» («purché piaccia a Teresa son contento») pare realizzarsi in qualche modo ciò che Simmel diceva del «discorrere in segreto», in una compresenza di rivelazione reciproca e occultamento: ciò che è prodotto per l'Altro viene depositato «nell'orizzonte indistinto della sua personalità», «nel regno intenzionale in cui la fede rimpiazza la conoscenza»⁸⁶. Carlo affida le sue lettere (e Botta il suo romanzo) a una Teresa la cui risposta non ci è appieno data («Lettere di Teresa» si doveva intitolare la terza parte non pervenuta ma probabilmente nemmeno scritta del romanzo, seguente alle «Lettere di Carlo» che costituiscono la seconda). Così com'è l'opera si conclude con una breve lettera di Teresa a Carlo⁸⁷ sul desiderio «di ridursi in villa» con lui («I giorni qui sembrano troppo più lunghi, e sto lavorando e discorrendo in città con distrazione e isvogliatezza, dacché il tempo si avvicina di ridurci in villa») e resta sospesa sulla domanda finale:

Ora sai tu perfettamente quale squisitezza ed abbondanza di piacere ci promettono il luogo, la stagione ed il nostro vicendevole amore?

⁸⁵ Cfr. R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, trad. it. di A. Rho, Torino, Einaudi, 1970.

⁸⁶ Cfr. G. SIMMEL, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin 1968 (1908), pp. 269 sgg.

⁸⁷ È la II, 8.

3. PER QUESTI DILETTOSI MONTI: UN ROMANZO EPISTOLARE INEDITO DEL 1796

167

Allo sfogo autobiografico personale di un io isolato si è sostituita nel romanzo la costruzione immaginaria dello spazio comunicativo dell'amore, quel *medium*, ci insegna Luhmann⁸⁸, che rende possibile ciò che è altamente improbabile.

1985

⁸⁸ N. LUHMANN, *Soziologische Aufklärung. I. Aufsätze zur theorie sozialer Systeme*, Opladen 1970, trad. it. a cura di R. Schmidt, introd. di D. Zolo, Milano 1983, pp. 29-30. Sono usciti recentemente molti nuovi studi o riedizioni sul tema dell'amore. Dalle analisi lacaniane e nietzschiane di Mancini (M. MANCINI, *La gaia scienza dei trovatori*, Parma, Pratiche, 1984) a J. KRISTEVA, *Storia d'amore*, Roma, Ed. Riuniti, 1985. Di Luhmann è ora uscito in traduzione *Amore come passione*, Bari, Laterza, 1985. A Musil, Simmel e Luhmann si riferisce il bel volume di E.M. FORNÌ, *Il mito del sentimento. Saggio di antropologia filosofica*, Bologna, Cappelli, 1984, che ha interessanti indicazioni per il romanzo sentimentale del '700 e una ricca bibliografia.